



esprino

Il diario online del Lions Club Palermo dei Vespri



**La compagnia
dei Vespri
è in SCENA**



Editoriale di Marzo



Gabriella Maggio

Care Amiche, Cari Amici viviamo giorni convulsi che ci impongono di guardare oltre, di uscire dal nostro guscio, perché, anche se non lo vogliamo, ci viene chiesto o ancora meglio ce lo chiediamo da noi stessi, di avere un'opinione nostra sui fatti che accadono accanto a noi. Ho l'impressione che dobbiamo cominciare a pensare in maniera diversa, dobbiamo uscire dagli stereotipi se vogliamo trovare una soluzione dignitosa. Lasciamoci dietro il pessimismo e ridiventiamo uomini d'azione. C'è così tanto da fare. Non dimentichiamo il nostro antico spirito di solidarietà, di umanità ed il convincimento che le violenze nascono sempre da precedenti violenze. Ripercorriamo la nostra storia. Visto che non abbiamo di meglio possiamo cominciare da lì.



Visita > Leggi

Commenta > Collabora > Scrivi

Vesprino Magazine

incontriamoci in rete

lionspalermodeivespri.wordpress.com

Hanno Partecipato a questo numero:

Attilio Carioti	Marta Spoto
Carmelo Fucarino	Natale Caronia
Daniela Crispo	Patrizia Lipani
Dante Maffia	Raffaello Piraino
Gabriella Maggio	Renata De Simone
Gabriella Notarbartolo	Rossella Cerniglia
Gianfranco Romagnoli	Tommaso Aiello
Gigliola Siragusa	Valentina Vadalà
Giuseppina Cuccio	Valeria Milazzo
Marinella	Vera Ferrandi

Comitato di redazione:

Gabriella Maggio (Direttore)
 Mimmo Caruso • Renata De Simone
 Carmelo Fucarino • Francesco Paolo Scalia

La Compagnia dei Vespri è in Scena	Attilio Carioti
Concorso "Un poster, la pace" 2010/2011	Gabriella Notarbartolo
Con l'Occhio dei Bambini	Gabriella Maggio
Una pagina istruttiva	Carmelo Fucarino
Nel Centocinquantesimo Anniversario dell'Unità D'Italia	Attilio Carioti
Le donne ed il vino	Natale Caronia
La festa grande ecumenica	Carmelo Fucarino
La bellezza nella società di oggi	Valentina Vadalà
L'uomo di fronte alla natura	Gabriella Maggio
Il prezzo dell'annessione forzata 8 marzo 2011	Carmelo Fucarino
150° di che?	Gabriella Maggio
Giornata mondiale dell'acqua	Carmelo Fucarino
Oggi 17 marzo 2011	Gabriella Maggio
Nel Centocinquantesimo Anniversario dell'Unità D'Italia	Giuseppina Cuccio
Nel Centocinquantesimo Anniversario dell'Unità D'Italia	Giuseppina Cuccio
La solidarietà nel dolore	Carmelo Fucarino
In memoria di te: Italia perduta	Marta Spoto
Divisi nell'unità	Patrizia Lipani
Poeti e scrittori arabo-siculi in età normanna.	Tommaso Aiello
Giornata Nazionale di promozione della lettura	Gabriella Maggio
Otto Storie	Gabriella Maggio
Intervista alla Scrittrice Daniela Scimeca	Gabriella Maggio
Lunedì 21 marzo 2011	Gabriella Maggio
La vitalità della parola Parte prima	Rossella Cerniglia
La tua voce	Rossella Cerniglia
La rivincita della lingua	Gabriella Maggio
Stranger	Valeria Milazzo
Don Esculapio Silvestrini	Dante Maffia
Ambiguità di un mito	Renata De Simone
Il ballo della conquista	Gianfranco Romagnoli
Glossario della biancheria intima	Raffaello Piraino
Franz Liszt: non solo virtuoso della tastiera.	Tommaso Aiello
Le ricette letterarie di Marinella	Marinella
Il corredo di un bandito	Renata De Simone
La finestra sull'immigrazione	Vera Ferrandi
Viaggiatori stranieri in Sicilia	Daniela Crispo
"Risultati incoraggianti dalla terapia genica nelle malattie ereditarie dell'occhio"	
Ritorna la Venere di Morgantina	Daniela Crispo
Arte del cadente	Gigliola Siragusa

LA COMPAGNIA DEI VESPRI È IN SCENA

di Autilio Carioti

Ebbene sì! Cari amici ed amiche la Compagnia dei Vespri ripropone a grande richiesta del pubblico palermitano la “Liggi di Prattichizza” di Claudio Russo da “Le donne al Parlamento” di Aristofane. La rappresentazione avrà luogo venerdì 1 aprile 2011 al Teatro Savio alle ore 21.00. Le prove fervono come pure l’entusiasmo di tutti gli addetti ai lavori e dei simpatizzanti. La rappresentazione è preceduta da una dotta presentazione alla Biblioteca delle Balate, via delle Balate, 5, il 29 marzo 2011 alle ore 18.00, a cura dei proff. Carmelo Fucarino, Massimiliano Pecora, Gabriella Maggio, alla presenza dell’autore – regista Claudio Russo, dell’aiuto regista Carmen Cutrera e dell’editore Carlo Saladino. Il ricavato della serata sarà devoluto alla solidarietà.



Focugranni e Piscialettu

Concorso “Un poster, la pace” 2010/2011:

di Gabriella Notarbartolo

Partecipazione degli alunni della Scuola Secondaria di I Grado “V.E. Orlando” di Palermo

Anche quest’anno la scuola ha partecipato al Concorso Lions International “Un Poster per la Pace”. Numerosi gli alunni che sotto la guida della prof.ssa Civello, docente di arte, hanno prodotto disegni utilizzando tecniche diverse. Il Club Lions Palermo dei Vespri, che ha proposto alla Dirigente prof. Angela Ferrara questa iniziativa, invita con questo concorso grafico tutti gli studenti a una riflessione sul valore e l’utilità della “pace”. I lavori dei ragazzi sono stati tantissimi ed è stato difficile per il comitato del club premiare i migliori. Il disegno primo classificato della scuola, opera di Cammarata Federica della classe III se-

zione A è stato inviato al responsabile per il Distretto Lions della Sicilia. Si sono classificate rispettivamente al secondo posto e al terzo posto Laura Lo Vullo ed Erica Vitale della classe II A. Da notare anche il lavoro dell’alunna Trezza Martina che insieme con altri disegni dei vari distretti è stato selezionato per una mostra. A tutti gli alunni partecipanti è stato consegnato un attestato di merito. I primi tre selezionati della scuola, come autori delle opere più espressive, hanno ricevuto dal Presidente del club Lions dei Vespri, avv. Giuseppe Maccarone, un premio come ricordo del loro impegno e del loro talento.



Palermo 20 gennaio 2011



Le insegnanti con le tre alunne classificate



Le premiate con le insegnanti ed il Presidente del Club Lions Palermo dei Vespri avv. Giuseppe Maccarone

Con l'occhio dei bambini

di Gabriella Maggio

L'occhio dei bambini vede al di là delle cose, perché tutte le circonda di fantasia e le trasfigura. Così una città diventa un giardino dove piante enormi ospitano tanti appartamenti indicati da finestre. E' la "città naturale" come scrive Ginevra D'Aquila, che l'ha disegnata. In questi giorni di apprensione per i pericoli che la centrale nucleare di Fukushima rappresenta per il

popolo giapponese non dovremmo ascoltare la voce dei bambini? Non siamo forse tutti bambini quando non riusciamo a controllare ciò che noi stessi abbiamo creato? Come ce la caviamo col nucleare? Non mi pare troppo bene. Allora ascoltiamo i bambini, perché il mondo che noi progettiamo sarà il loro mondo, cerchiamo di lasciarglielo vivibile.



Una pagina istruttiva

di Carmelo Fucarino

A proposito del valore dell'unificazione le parole di un semplice prete del tutto ignorato dalla mistica celebrativa: "Ma le squadre?". "E chi vi dice che non aspettino qualcosa di più?". L'unità geografica, attuata attraverso mille bugie e mistificazioni, è oggi messa in discussione e peggio sbeffeggiata, tuttavia si tace della perdurante strategia della colonizzazione economica e finanziaria.

Svenduto il glorioso Banco di Sicilia e rapinati a Nord i risparmi siciliani dalla leghista Unicredit e da infinite capillari siglette di Lodi, Verona, Piacenza, senza interessi e con la tassa occulta di spese di gestione, con tassi di prestito usurari più elevati del Nord, si vorrebbe scroccare pure l'IVA sul consumo e incamerarla al Nord con la scusa che là hanno sede le industrie produttrici. E i consumatori sono semplici colonizzati e non acquirenti? A questo punto ci sorge il dubbio se sia di gran lunga preferibile un aggiornamento del progetto separatista di Finocchiaro Aprile. Le gravose tasse resterebbero nostre e per di più godremmo degli introiti della dogana sui vari parmalat formaggini parmigiani salamini, automobili italiane lavatutto e teletutto, ecc. ecc. Un giorno esisteva il burroso latte Barbera, la fabbrica fu assorbita e chiusa, contrastata l'industria ferroviaria da decenni in crisi per l'elemosina della FIAT, impianto da noi pagato e chiuso. La Sicilia sarebbe costretta a produrre senza divieti ed ostruzionismi. O no? Sarebbero nostri i giacimenti e le inquinanti raffinerie e industrie chimiche? E i devastanti mulini a vento senza progetti avanzati di centrali nucleari? «Eppure qualcosa di grave dovette avvenire anche a Prizzi, ma nel giugno 1860. A riferirlo fu ancora Abba nel suo diario [*Da Quarto al Volturno, Noterelle di uno dei Mille*], senza però chiarire la natura dei fatti. Scrisse da Villafrati sotto la data 26 giugno, nei primi mesi ancora di espansione delle truppe di Garibaldi



1861 > 2011 > >
150° anniversario Unità d'Italia

verso l'interno, di aver visto partire "in gran fretta" il battaglione Bassini. Commentò la celere partenza con il fatto che "a Prizzi, che deve essere un villaggio poco lontano, vi è gente che si è messa a far sangue e roba, come se non vi fosse più nessuno a comandare". Proprio nel tentativo di trovare una spiegazione a questo tragico fenomeno egli scrisse che "il padre Carmelo sapeva quel che diceva quando ci parliamo al Parco. Quaggiù vi sono beni grandi, ma goduti da pochi e male. Pane, pane! Non ho mai sentito mendicarlo con un linguaggio come questo della poveraglia di qui". Gli era balenato nella mente il colloquio avuto il 22 maggio al Parco con padre Carmelo, un monaco di ventisette anni, che "ne mostra quaranta". All'invito di unirsi ai Garibaldini il frate gli aveva opposto un "non posso". La ragione non poteva essere il fatto che fosse frate monaco. Altri monaci avevano combattuto in quella compagnia, "senza paura del sangue". Il dialogo è estremamente istruttivo per non doverlo riportare nella sua interezza. "Verrei, se sapessi che farete qualche cosa di grande davvero; ma ho parlato con molti dei vostri, e non mi hanno saputo dir altro che volete unire l'Italia". Ribatté Abba: "Certo, per farne un grande e solo popolo". "Un solo territorio...! In quanto al popolo, solo o diviso, se soffre, soffrire; ed io non so che vogliate farlo felice". "Felice! Il popolo avrà libertà e scuole". "E nient'altro! Perché la libertà non è pane, e la scuola nemmeno. Queste cose basteranno forse per voi Piemontesi; per noi qui no". "Dunque che ci vorrebbe per voi?" "Una guerra non contro i Borboni, ma degli oppressi contro gli oppressori grandi e piccoli, che non sono soltanto a Corte, ma in ogni città, in ogni villa". "Allora anche contro di voi frati, che avete conventi e terre dovunque sono case e campagne!" "Anche contro di noi; anzi prima che contro d'ogni altro! Ma col van-

Una pagina istruttiva *di Carmelo Fucarino*

gelo in mano e colla croce. Allora verrei. Così è troppo poco. Se io fossi Garibaldi, non mi troverei a quest'ora, quasi ancora con voi soli". "Ma le squadre?". "E chi vi dice che non aspettino qualcosa di più?". Tornando all'improvvisa partenza, commentò: "Bassini si è messo in marcia, ma non dell'umore suo di quando odora il pericolo [...]". Quanto celere ed immediato fosse stato l'intervento di Bassini è dimostrato dal fatto che il 28 giugno aveva già raggiunto la colonna a Rocca Palomba. Considerati i tempi del trasferimento, furono fulminei l'entrata a Prizzi e la soluzione dei gravi fatti, che sembrerebbero originati da uno spiacevole equivoco: "Bassini ci ha raggiunti, mortificato lui, gli ufficiali e

i soldati. Furono accolti a Prizzi come principi. Luminare, cene, balli e le belle donne che gridano ancora da lungi, 'benedetti! beddi!'. Ci stupiscono però il misterioso mutamento di atmosfera, la ragione della mortificazione dei garibaldini e in funzione di quale errore di valutazione. Quali furono le ragioni di questa nuova prospettiva dei fatti prizzesi? Eppure di un episodio di violenza e di grave violazione della legge e della giustizia si dovette trattare, data la fretta dell'intervento».

(Da CARMELO FUCARINO, *Stratigrafia del comune di Prizzi come metafora della storia dell'Isola*, vol. II, *L'Ottocento*, ed. Comune di Prizzi, Prizzi, marzo 2006)

NEL CENTOCINQUANTESIMO ANNIVERSARIO DELL'UNITÀ D'ITALIA

di Giuseppina Cuccio

*Da Giuseppe Massari "La vita di Vittorio Emanuele II" ed. Treves, Milano 1878
"La proclamazione del Regno d'Italia, 27 febbraio 1861"*

I conte di Cavour pensò che non fosse conveniente di differire più oltre la proclamazione ufficiale del Regno d'Italia, e quindi, non essendo la Camera dei Deputati costituita, presentò il relativo disegno di legge al Senato del Regno. Dopo brevissima discussione quell'assemblea diede quasi unanime la sua approvazione nella tornata del 27 febbraio. Il Conte di Cavour ebbe a dire poche parole per dimostrare le ragioni della preferenza data al titolo di Re d'Italia invece di Re degli Italiani, come alcuni volevano. "Il titolo di Re d'Italia, egli diceva, è la consacrazione del fatto della costituzione dell'Italia; è la trasformazione di questa contrada, la cui esistenza come corpo politico era insolentemente



negata, e lo era, conviene pur dirlo, da quasi tutti gli uomini politici d'Europa; la trasformazione di questo corpo, potrei dire disprezzato, non curato, in Regno d'Italia".Su 131 votanti la proposta di legge raccolse 129 suffragi favorevoli; non si era mai veduto tanto numero di Senatori: tutti quelli che potevano erano accorsi; ognuno aveva tenuto a insigne onore ed a debito di patriottismo di partecipare col proprio voto all'adozione di quella legge che consacrava il fatto della costituzione dell'unità italiana. Tra coloro che più erano

stati premurosi ad avvalersi della propria prerogativa, fu Alessandro Manzoni... ma egli non volle mancare al suo posto il giorno nel quale il suo vaticinio si avverava.

LE DONNE ED IL VINO

di Natale Caronia

È da tempo immemorabile l'improponibilità dell'accoppiata donne-vino. I tempi sono cambiati e bisogna cambiare vecchi punti di vista.

Nel recente workshop sulla "Ricerca microbiologica per i vini del futuro" del 4 e 5 febbraio, svoltosi a Castello Utveggi e organizzato dall'Istituto Regionale della Vite e del Vino, Presidente Dr. Leonardo Agueci, a parte la figura di Chairmen del Prof. Maurizio Moschetti della nostra Università, ottime, preparate, competenti Relatrici sono state la Prof.ssa Patrizia Romano dell'Università della Basilicata, la Prof.ssa Amparo Querol dell'Università di Valencia e la Prof.ssa Sylvie Dequin dell'Università di Montpellier, nonché la Prof.ssa Marilena Budroni dell'Università di Sassari. Presenti anche Relatori uomini delle Facoltà di Bologna, Firenze, Udine, ma le signore Relatrici mi sono apparse le punte di diamante della schiera. Seguire le relazioni ha operato in me una folgorazione ed un aggiornamento immediato; premesso che è noto a tutti come la fermentazione alcolica a partire dagli zuccheri dell'uva è determinata da saccaromiceti, non tutti sanno che una nutrita schiera di altri lieviti, saccaromiceti e non, partecipano alla reazione chimica, producendo svariate sostanze che danno quelle caratteristiche organolettiche che fanno del vino una bevanda piacevole. Chi ha visi-



tato le cantine dei produttori ha potuto vedere i vari tipi di trattamento del mosto, la sua conservazione in recipienti di acciaio o in botti di rovere, della possibilità di controllare le fermentazioni tramite il freddo, etc.

Da poco meno di vent'anni, con la possibilità di caratterizzare rapidamente i lieviti della fermentazione, isolarli e riprodurli in laboratorio, si è data la possibilità all'industria di produrre lieviti che possono essere inoculati nei mosti dai produttori dei vini, vini che possono essere così "guidati" nel processo di fermentazione, al fine di raggiungere qualità organolettiche ottimali.

Ma la ricerca è andata oltre: è stata applicata la genomica ai lieviti per individuare quali sono i segmenti della sequenza del loro DNA che generano le caratteristiche più interessanti dal punto di vista vinicolo, si da isolarli ed utilizzarli con metodiche di ingegneria genetica. Dal mondo squisitamente agricolo, mi sono sentito proiettato nella fantascienza. E, non nascondo, con una punta di raccapriccio. Mi sono consolato quando, a parte, uno dei Relatori mi ha confessato di preferire i piccoli produttori che vinificano con vecchi metodi tradizionali.

Certamente la ricerca non si deve fermare, come non si può fermare il progresso; ma dove ci vogliono condurre le donne con il loro vino?

La festa grande ecumenica

di Carmelo Fucarino

A festa conclusa, quando la musica è finita e i riflettori sono spenti sulla intensa e variopinta kermesse mediatica della Festa della Donna, qualche riflessione da parte dell'uomo.

La prima. Solenne ed universale l'esecrazione sulle infelici donne musulmane, custodite gelosamente dal maschio dentro burqa e niqab, dietro chador e veli vari, dovuto l'orrore e il raccapriccio sulle mutilazioni corporee (perché solo quelle femminili?), pianti sulle loro esclusioni dall'istruzione e dalle alte cariche e professioni.

Detto questo (ultimo tormentone mediatico dell'ipocrita politically correct, dopo i lontani "cioè" e "quant'altro"), il politically incorrect. E per le donne italiane? Ci pensa solo Napolitano a liberarle dalla mortificazione della mercificazione? Tutto quello che sanno dire le impegnate, il solenne impegno di far legiferare le "quote rosa" fiftyfifty nei parlamenti e parlamentini, nei cda e fra gli ad, cosa che nel giorno solenne la commissione Senato ha bocciato e rimandato al 2021, campa cavallo per le giovani di oggi e anche per le minorenni. Salvo pressioni e ripensamenti.

La seconda: Nel tripudio di inviti e riunioni esclusive in teatri e taverne con divieto assoluto di presenza del maschio esecrato mi sovvenivano le *Thesmophoria*, le feste misteriche di Demetra *Thesmophoros*, la "Legislatrice", istitutrice dell'agricoltura e del matrimonio, su cui poggia l'ordine civile. Si trattava del culto ctonio pre-ellenico di Demetra e Persefone, rappresentazione del ciclo inverno-primavera, morte-resurrezione, Ade - terra, cantato nell'omonimo antichissimo inno pseudo - omerico. Erodoto narra (2, 171, 2-3) che le cinquanta figlie del prolifico Danao lo importarono dall'Egitto fra le donne pelasgie, ma che i Dori invasori proibirono.



Per inciso anche a Roma contro i riti misterici dei *Baccanalia* si procedette militarmente (LIV., 39, 8-9). Il culto comunque sopravvisse in modo sotterraneo ad Efeso (EROD., 6.16.2) e in Sicilia, ove era assai diffuso, in special modo, vedi caso, come festa delle donne. Esso mantenne il carattere ctonio pre-ellenico di festa della fecondità, tanto che fu norma stretta il segreto e l'esclusione tassativa degli uomini. Alla festa erano ammesse solo le donne sposate e guai agli uomini che l'avessero violato con la loro presenza, per i trasgressori le pene erano severissime.

Nel demo ateniese di Alimunte (quello di Tucidide), oltre il Falero sotto l'Imetto, c'era un maestoso santuario alla dea, il Thesmophorion, contiguo al tempio di Afrodite, con un aulon di tipo telesterico polystylon, ancora in funzione intorno al II secolo ai tempi di Pausania (PAUS. I, 31, 1). La festa vi si svolgeva al primo incedere dell'autunno, forse dal 10 al 14 del quarto mese attico, Pyanepsione (ott. - nov.). C'era un avvio spregiudicato e leggero, con un giorno (*Stenia*) dedicato alle burle rituali in un linguaggio sboccato e scurrile. Seguiva un giorno sul promontorio di Colias ad Halimus. Poi il triduo ateniese con l'inaugurale ritorno o salita al tempio (*Anodos*). Il giorno di mezzo era dedicato alla cruciale cerimonia misterica e segreta con il rigido digiuno rituale (*Nesteia*): resta perciò arcano il disseppellimento di brandelli di carne di porcellino e altri oggetti interrati precedentemente in grotte. Nell'occasione si offrivano focacce rituali (ARISTOPH., *Thesm.* 285) a lei e a Persefone. Il terzo giorno (*Calligenia*) era infine quello della procreazione e della vita in onore di Demetra Calligenia, «generatrice di bei figli».

Nel 413 a.C. nel Porto Grande di Siracusa galleg-

La festa grande ecumenica *di Carmelo Fucarino*

giavano cadaveri e tavole bruciacchiate della gloriosa flotta ateniese. In patria il Governo dei dieci probuli aristocratici azzeravano con un colpo di stato la democrazia, si portavano a trenta, scioglievano la Bulé e nominavano i Quattrocento con il compito di scegliere cinquemila cittadini che dovevano governare per la durata della guerra.

Fra le macerie della debacle militare e politica che ti fa Aristofane? Con i congeniali sberleffi e le crasse allusioni sessuali, proprie delle parabasi comiche, affronta nel 411 la questione del ruolo della donna

nella società. Forse alle Lenee (mese Gamelione, gennaio-febbraio) presenta le *Temoforiázousai*, sboccata satira letteraria anti-euripedeo, e alle Grandi Dionisie (8-13 Elefebolione, marzo-aprile) la *Lisistrata*, feroce parodia del comunismo platonico, entrambi in chiave antimilitaristica e panciafichista, pallino ricorrente nel suo teatro, dalle celebri ampolle, alla pace separata individuale fino all'omonima *Pace* da liberare e riportare sulla terra.

Forse la questione della donna è un diversivo per stornare l'attenzione dalle tragedie?

LA BELLEZZA NELLA SOCIETÀ DI OGGI

di Valentina Vadali

Oggi la bellezza ha assunto una rilevanza eccessiva nella nostra società, al punto che è diventata l'elemento base di innumerevoli realtà; da quelle maggiormente in vista come le televisive e pubblicitarie, a quelle più comuni e popolari. Essa ha preso il sopravvento diventando moneta di scambio per relazioni, opportunità e realizzazioni personali. Oggi la bellezza non è più solo una caratteristica, ma una vera e propria priorità, per certi aspetti maniacale. A fare da sfondo alla bellezza non troviamo più il romanticismo, ma una sessualità spudorata e ostentata e se prima l'eleganza era piacevole e discreta; oggi viene spesso confusa con la nudità, che di elegante ha ben poco. Uomini e donne sono sempre più nudi, ostentano un estetismo alla moda di grande impatto visivo, ma privo e vuoto di qualsiasi altro aspetto che non sia comunque estetico. La bellezza fisica per me ha valore soggettivo; ma bisognerebbe vederla come dono di natura e non come mezzo per ricavare profitto. Tutti notiamo che le ragazze scelte per una trasmissione televisiva o per un film sono belle, prosperose e con una invidiabile linea; mentre è raro oggi vedere valorizzate nelle



donne o negli uomini qualità come la generosità, il coraggio, l'onestà e la modestia. Ciò avviene perché si esalta la bellezza che con il suo potere naturale di attrazione frutta denaro divenendo merce. Ma non dimentichiamoci che nella nostra società ci sono anche donne "normali" che, facendosi abbindolare dalle immagini patinate delle pubblicità, ricercano la bellezza attraverso creme, diete, operazioni alle volte pericolose

e molto spesso si rivolgono a centri di estetica e palestre per tenersi in forma. Purtroppo questa reazione incontrollata diviene spesso causa di stress, ansia, depressione e di vere e proprie patologie fisiche come anoressia e bulimia. Ma non solo le donne, oggi, anche gli uomini sono ossessionati dalla loro forma fisica, tali da assumere con leggerezza sostanze nocive per aumentare la muscolatura. Quindi secondo me la maggior parte delle persone sbaglia a considerare il proprio corpo come passaporto per il successo, dovrebbe considerarlo invece come mezzo per esprimere emozioni e pensieri, in quanto dono di Dio.

L'UOMO DI FRONTE ALLA NATURA

di Gabriella Maggio



La situazione giapponese è allarmante. Ma l'orgoglio e la forza d'animo tradizionali dei nipponici reggono. I notiziari sono abbastanza dettagliati e costantemente ci aggiornano su ciò che è accaduto, perchè viene via via ricostruito, e ciò che è minacciato dalla Natura e dai manufatti umani, cioè le centrali nucleari, in particolare quella di Fukushima. Non sono mancante le testimonianze dirette di testimoni. Due forze infatti si combinano in maniera inestricabile ed interagiscono insieme: le forze naturali e le forze costruite dall'uomo. In questo momento non so quale delle due sia più distruttiva. Le parole servono a poco se non esprimono un pensiero. Intanto le parole possono esprimere la più sincera solidarietà per un popolo duramente provato; possono anche far da tramite a realizzare attività concrete di solidarietà. Poi possono esprimere un'opinione sul nostro operato, sulla costruzione di "ordigni" pericolosi, sull'importanza e la scelta delle fonti energetiche, sulla sete di guadagni, sulla fiducia sconfinata nelle capa-

cità umane, anche quando gli effetti delle nostre costruzioni non sono del tutto noti. Quindi non sono inutili le parole. La parola può avere la forza di cambiare le scelte, di rovesciare le decisioni, di rendere concreti i rischi del nucleare. Parliamo, esprimiamoci liberamente, dichiariamo le nostre paure. I danni nelle centrali nucleari non sono soltanto locali, cioè non riguardano soltanto il Giappone, che alcuni possono considerare molto molto lontano, ma ci riguardano tutti. Né mi pare efficace la considerazione che in Italia potremmo costruire, anzi si vorrebbero costruire, centrali nucleari ben più sicure, perché più tecnologicamente avanzate di quelle giapponesi. Anche quelle giapponesi sono state progettate e dimensionate per resistere alle catastrofi, che purtroppo quella attuale ha superato. Chi o che cosa può veramente opporsi e vincere le forze naturali? La nostra risposta potrebbe essere la convivenza e l'accettazione del rapporto di forza impari tra l'uomo e la natura?

Il prezzo dell'annessione forzata

di Carmelo Fucarino

Perché i fazzoletti verdi del Nord sappiano quanto costò ai Siciliani l'annessione accentrata fatta per brutale decretazione (a loro ben nota). E quanto più vantaggioso sarebbe stato il federalismo con le nostre leggi e senza questi balzelli a noi ignoti a favore dello Stato savoiano. Con buona pace!

R.D. 2 dicembre 1860: istituzione Luogotenenza generale: autorizzò «ad emanare, sino a che il Parlamento sia adunato, ogni specie di atti occorrenti a stabilire e coordinare l'unione delle anzidette Province col resto della Monarchia, ed a provvedere ai loro straordinari bisogni».

Due DD. 4 dicembre 1860: istituzione Consiglio di Luogotenenza e nomina dei componenti: La Farina esasperato antiregionalista e savoiano antigaribaldino, Filippo Cordova centralista, il principe Romualdo Trigona di Sant'Elia, quello del "complotto dei pugnalatori". Il luogotenente piemontese, il primo nostro Montezemolo precisò: «Qui vi potranno essere uomini più o meno savi, più o meno prudenti, ma nemici dell'attuale ordine di cose non debbono esservi». Chiaro l'intento di adeguare con atti di forza e poteri eccezionali le strutture dell'isola a quelle del Regno di Savoia.

La liquidazione della rivoluzione proseguì con una sventagliata di decreti estensivi *hic et simpliciter* dal dicembre 1860: D. Luogoten. 12 dicembre, liquidati con conio e distribuzione di una medaglia commemorativa «a tutti coloro, i quali hanno combattuto per la liberazione della Sicilia nell'anno 1860», i *picciotti* garibaldini; D. 15 dicembre: estensione alla Sicilia delle leggi, dei decreti e dei regolamenti sulla Guardia Nazionale pubblicati in Piemonte; D. 16 dicembre, entrata in vigore della legge sulla tariffa doganale torinese del 9 luglio 1859; D. 19 dicembre, approvazione del regolamento di cabotaggio fra tutte le province del Regno; D. 11 dicembre 1860, divieto di «asportazione delle armi senza il permesso dell'autorità pubblica»; D. 17 dicembre (ben 147 artt.), applicazione della «legge intorno ai reati di stampa e alle loro punizioni», di fresca memoria borbonica. Premesse le burocratiche disposizioni generali, si elencò la serie di reati: la «provocazione pubblica a com-



mettere reati» (tit. I, cap. II), i «reati contro la religione dello Stato, di altri culti e il buon costume» (cap. III), le «offese pubbliche contro la persona del Re» (cap. IV), le «offese pubbliche contro il Senato e la Camera dei Rappresentanti, i Sovrani ed i capi dei Governi esteri e i membri del corpo diplomatico» (cap. V), le diffamazioni e ingiurie pubbliche e i libelli famosi. La pena era il carcere da sei mesi ad un anno e una multa da 40 a 400 ducati. Fin qui riguardava la salvaguardia del potere, ma poi trattava delle pubblicazioni periodiche (cap. VII), dei disegni, incisioni, litografie ed altri emblemi di qualsiasi sorta (cap. VIII). Disposizioni speciali riguardavano i discorsi tenuti al Senato e alla Camera, nei giudizi, e sui banditori complici. Concludeva con i «giudizi dei reati di stampa» (Titolo II).

Se pure fossero rimasti ancora dubbi, l'intento di unificazione forzata fu chiaro con i due Decreti luogot. 17 febbraio 1861, quello famigerato «che dispone di pubblicarsi in Sicilia le leggi, i decreti e i regolamenti sulla coscrizione militare, vigenti nelle altre provincie d'Italia»; e quello ancor più grave: «Art. 1. Dal 1 novembre 1861 avranno esecuzione nelle Province Siciliane salve modifiche articoli singoli il Codice penale, approvato per legge data a Torino, 20 novembre 1859, il Codice di procedura penale, legge sull'ordinamento giudiziario e sugli stipendi dei funzionari dell'ordine giudiziario del 13 e 20 novembre 1859», non che i *Regolamenti* che vi avevano relazione, ed istituzione della Corte Suprema di Cassazione.



Il prezzo dell'annessione forzata *di Carmelo Fucarino*

Senza porre indugio si andò facendo *tabula rasa* del vecchio ordinamento con il puro e semplice strumento dell'estensione. Come se non bastasse, con D. 14 febbraio 1861 il Luogotenente ottenne "l'esercizio dei pieni poteri". Fu parimenti abolito il concordato con il Papa del 1818 e rese esecutive le leggi piemontesi sui benefici ecclesiastici e le comunità religiose.

D. 17 febbraio 1861, «ritenuto che tutte le popolazioni d'Italia hanno ugualmente il dovere di concorrere con egual proporzione alla sacra difesa del territorio Italiano», dispose che «saranno immediatamente pubblicati nelle provincie Siciliane le seguenti leggi, regolamenti, reali decreti ed appendici al regolamento, relativi alla legge militare già vigente nelle altre provincie dello Stato».

R.D. 17 luglio 1861 fu esteso in tutte le province del Regno il corso legale della lira, suoi multipli e sottomultipli. Nell'allegato ragguaglio il ducato, titolo 833,50, peso g 19,119, ebbe valore di £ 4,25, l'oncia di lire 12,75. Con legge 28 luglio sui pesi e le misure si indicarono le disposizioni generali e si allegò la tabella dei pesi e misure metriche decimali, metro cubo e quadrato, litro, grammo, ara. D. R. 8 settembre 1861 fu stabilito il censimento del Regno per il 31 dicembre a chiari fini tributari.

Mentre si vide subito alla prova dei fatti con l'eccidio di Bronte la tanto promessa quotizzazione dei demani comunali fatta da Garibaldi, si sostituì l'imposta unica progressiva sul reddito con un assai oneroso peso fiscale, frastagliato in una ragnatela di tasse, che non risparmiarono alcun ceto sociale: Legge 21 aprile 1862, n. 585, tassa di registro, n. 586, tassa di bollo, n. 587, annua tassa proporzionale sulla rendita reale o presunta, n. 588, tassa sulle operazioni di assicurazione e sulle società anonime ed in accomandita per azioni, Legge 6 maggio n. 593, tasse ipotecarie, Legge 20 luglio 1864, n.1821, pesante revisione dazio di consumo (Tariffe A) e di fabbricazione (tariffe B), graduata per classi di comuni con facoltà ai Consigli comunali di imporre sulle bevande e sulla carne una tassa addizionale a quella governativa e inoltre il dazio di consumo sugli altri commestibili e bevande, sui foraggi, combustibili, materiale da costruzione, sapone, materie grasse ed altre di consumo locale esclusi materiali di costruzione di arsenali; Legge 14 luglio 1864,

n. 1831, sulla perequazione fondiaria, n. 1830, tassa di ricchezza mobile, sconosciuta ai Siciliani, con l'aberrazione che, come quella della fondiaria, il totale della raccolta era calcolato dal Governo preliminarmente ed era poi suddiviso con criteri arbitrari sulle singole regioni.

A dare il colpo di grazia e ad esasperare la disoccupazione e la miseria di un intero strato sociale fu l'estensione delle impossibili tariffe doganali che portarono alla rovina le millenarie attività manifatturiere della seta, del cotone e del tabacco, anche se ancora a basso profilo per potersi dire industrie. Con Legge 24 novembre 1864, n. 2006, si presentò un'altra mazzata sul piacere dei poveri e sulle necessità generali con la regolamentazione: 1. della tariffa del prezzo di privativa dei tabacchi, 2. della privativa del sale, 3. della tariffa doganale su alcuni merci.

Con Legge 26 gennaio 1865, n. 2136, si predispose altro pesante giogo sui proprietari con la tassa imposta sui fabbricati. Poi a due mesi, altro schiaffo alla sopportazione dei nuovi sudditi con D. R. 26 marzo, n. 2213, si ordinò un appannaggio enorme: «art. 1. L'assegnamento annuo previsto dall'art 21 dello Statuto a favore del Principe ereditario è stabilito nella somma di £ 500.000; 2. In occasione di matrimonio sarà aumentato fino alla somma di un milione». E le nozze si prospettavano vicine. Seguirono a maggio la Legge 20 marzo 1865, n. 2248, sull'amministrazione comunale e provinciale con *Regolamento* esecutivo e quella sulla sicurezza pubblica (artt. 123) del ministro G. Lanza e quello sulla sanità pubblica.

Questa una sintesi di alcuni dei più eclatanti pedaggi per l'Unità. Per amor di patria si mantiene il velo sugli arresti arbitrari e le fucilazioni sommarie, in uno stato d'assedio durato per un decennio e con i successivi e ricorrenti interventi militari, fin oltre il Novecento. E tutto questo per un'Italia unita grande, che per ciò conta nel contesto mondiale. Si immagini che peso avrebbe lo Stato Padano nel Consiglio d'Europa, anche e soprattutto senza il mercato del Sud!

8 MARZO 2011

di Gabriella Maggio



È tradizione ricordare l'8 marzo, ma credo che quest'anno la data assume un significato più forte, non quello di una festa, ma di una riflessione, di un bilancio. Dobbiamo distinguerci dall'immagine della donna che emerge dalla cronaca, per evitare che diventi quella delle donne, perché fortunatamente molte di noi sono impegnate per costruire un mondo più felice per sé e per gli altri, divulgando cultura, contribuendo a diffondere l'amore per la libertà, la necessità della tutela dei diritti e del rispetto della legge. In questi centocinquanta anni dall'Unità abbiamo percorso un lungo cammino che ci ha condotto al-

l'odierna autonomia personale. Perché non riflettiamo sulle sue varie tappe? Perché non paragoniamo il nostro essere oggi con quello delle nonne? L'autonomia non è decidere come modificare il naso o le labbra è qualcosa di più importante che ha valore per noi e per gli altri.

È un valore aggiunto all'essere donna, al contributo che tutte noi diamo alla società in cui viviamo; perché autonomia non è lotta e contrasto con l'uomo ma collaborazione e condivisione. Pertanto mi piace proporre il contributo che due donne danno alla cultura: Daniela Scimeca romanziera e Rossella Cerniglia poetessa.

150° di che?

di Carmelo Fucarino

Con la piena consapevolezza che l'Unità era necessaria e sacra per una Nazione alla quale dai tempi di Federico II era stato vietato questo sbocco naturale dall'imbroglione del *Constitutum Constantini*, ancor più dopo la formazione di una lingua letteraria e di una cultura unitarie, aderendo a ragionevoli dubbi.

Nel lontano 1960 celebriamo con slancio unitario i luoghi siciliani del 1° Centenario della nostra rivoluzione (sì, contro l'opinione di qualche leghista) del 1860 e dell'impresa dei Mille. Torino celebrò il suo primo centenario dell'Unità d'Italia con la Expo 1961 (ufficialmente Esposizione Internazionale del Lavoro - Torino 1961), nota anche come Italia '61, tra i protagonisti e promotori l'on. Giuseppe Pella, celebre per lo scontro con Tito in difesa di Trieste.

Oggi tanto trambusto e frastuono suonano ambigui. Ancor più se nelle Camere riunite si sono autoesclusi alcuni rappresentanti del Parlamento italiano, pagati pure loro da questo dileggiato Stato italiano con capitale

Roma ("ladrona" a causa di chi approva leggi di rapina?) e perciò anche da me, con la scusa di esser cittadini di un'altra fantomatica nazione. Altrettanto sorprendente la presenza in aula di due alti porporati che applaudono all'Italia unita e ne cantano l'inno. Una piccola osservazione: l'inno di Mameli si dice inno dello Stato italiano, ma a tutt'oggi manca la legge che lo certifichi tale.

Fra tanta retorica e tante ridicole sceneggiate ad uso dei sudditi elettori, è giusto che un sincero italiano ed europeo di Sicilia, di incontrollabile fede e senza limitazioni ideologiche e territoriali sia spinto a precisare quanto segue:

la celebre Legge n. 4671, votata il 14 marzo 1861 dalla Camera dei Deputati e approvata dal Senato il 26 febbraio 1861, promulgata il **17 marzo 1861** (Gazz. Uff. 18 marzo 1861, n. 68) sanciva l'annes-

sione, mediante l'aut-aut del plebiscito, del Regno delle due Sicilie e dello Stato Pontificio (Marche e Umbria) al Regno sabauda di Sardegna che con questa legge si autoproclamava Regno sabauda d'Italia: «Il Senato e la Camera dei Deputati hanno approvato; **noi** abbiamo sanzionato e promulghiamo quanto segue: Articolo unico: **Il Re Vittorio Emanuele II assume per sé e suoi Successori il titolo di Re d'Italia**. Ordiniamo, etc. etc.». Era ancora, una Italicetta incompiuta con capitali mobili per farisaica cautela.

Pace di Vienna, ottobre **1866**: l'Austria cedette al solito Napoleone III il Veneto che lo cedette ai Savoia (così con la Pace di Zurigo, 10 nov. 1959, fu ceduta la Lombardia; ducati e Toscana annessi nel marzo 1860 alla prima prova dei plebisciti).

20 settembre **1870**: Roma capitale con la sopravvalutata piccola breccia a Porta Pia. Conseguenze: l'insanabile *vulnus* che portò ad ulteriore scomunica del re e degli incolpevoli sudditi e quel *non expedit* più o meno camuffato, per i quali oc-

corse l'intervento straordinario di un "uomo della provvidenza" (commoventi perciò l'odierno solenne messaggio papale e l'intervista al *Corsera* al cardinale Bagnasco che tratta di "federalismo maturo" e dell'art. 54 della Costituzione).

Infine il **Trattato di Saint-Germain-en-Laye** (381 articoli) firmato il 10 settembre 1919 in seno alla Conferenza di Pace di Parigi del 18 gennaio del 1919: sancì la scomparsa e lo smembramento dell'impero asburgico e l'acquisizione da parte del Regno d'Italia del Tirolo, cioè Cortina d'Ampezzo, le province di Bolzano e Trento, Trieste ed Istria, rinunciando alla Dalmazia. (L. 6 ottobre 1919, n. 1804, approvazione del trattato concluso fra l'Italia e l'Austria sottoscritto a San Germano; L. **26 settembre 1920**, n. 1322, concernente l'approvazione del Trattato di pace concluso fra l'Italia e l'Austria a





150° di che? *di Carmelo Fucarino*

San Germano il 10 settembre 1919 e l'annessione al Regno dei Territori attribuiti all'Italia).

Con la conquista delle terre irredente si compiva l'effettiva unificazione del Regno d'Italia, una guerra sanguinosa soprattutto per la Sicilia che vide molti imberbi falciati sul Carso, ma anche rovinosa per la Nazione, perché la sensazione della "pace tradita" o della "vittoria mutilata" (D'Annunzio), in nome del voltafaccia del Trattato di Londra con l'Intesa, ci regalò il fascismo. Le perdite successive al malaugurato intervento a fianco di Hitler sono un'altra cosa su cui riflettere. A proposito, i Padani hanno chiesto

ai Redenti se vogliono stare con loro dal momento che proclamano di essere e di sentirsi austriaci?

Forse bastava avere pazienza e rimandare al 2020, data più tranquilla e senza contestazioni, perché comprendeva i 150° di Roma capitale e il 100° della completa unificazione con «l'**annessione** al Regno dei Territori attribuiti all'Italia». Forse allora l'Italia o sarà una costellazione di staterelli senza importanza o una grande Nazione di uomini eccellenti e di Italiani di solida fede nella loro cultura e non negli sghei.

GIORNATA MONDIALE DELL'ACQUA

di Gabriella Maggio



La Giornata Mondiale dell'acqua è stata istituita dalle Nazioni Unite nel 1992, per ricordare che l'acqua è un bene primario per la vita dell'uomo e del pianeta. Intervenendo all'Accademia Nazionale dei Lincei, il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, ha affrontato il tema di quest'anno: "Acqua per le Città: come rispondere alle sfide dell'urbanizzazione" sottolineando che è indispensabile individuare nuovi modelli e strumenti capaci di coniugare lo sviluppo economico con la rigorosa salvaguardia del pianeta e dei suoi equilibri ambientali". Il tema infatti vuole porre l'attenzione sul rapido aumento della popolazione, sull'industrializzazione crescente in alcune

zone del pianeta e sulle calamità naturali, che mettono in crisi l'organizzazione del sistema idrico attuale. Importante è anche la riduzione degli sprechi dovuti alla rete di distribuzione ed a un uso irresponsabile di questo bene. Certamente non bastano i discorsi di una giornata per incanalare la questione verso una buona soluzione, ma è un'opportunità per stimolare Governi, Enti, Imprese, singoli cittadini ad attivarsi nei confronti del problema. Oggi si dà anche un'opportunità per riflettere sulla privatizzazione dell'acqua che non è compatibile col concetto di bene primario, la cui fruizione dev'essere garantita a tutti ed a costi accessibili a tutti.

NEL CENTOCINQUANTESIMO ANNIVERSARIO DELL'UNITÀ D'ITALIA

di Gabriella Maggio

OGGI 17 MARZO 2011

“ Il Senato e la Camera dei Deputati hanno approvato; noi abbiamo sanzionato e promulgiamo quanto segue : Articolo unico : Il Re Vittorio Emanuele II assume per sé e i suoi Successori il titolo di Re d'Italia . Ordiniamo che la presente, munita del Sigillo dello Stato, sia inserita nella raccolta degli atti del Governo, mandato a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge della Stato. Da Torino addì 17 marzo 1861” . Legge n.46 71 del Regno di Sardegna, promulgata il 17 marzo 1861, pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 68 del 18 marzo 1861.

Nell'emozione di questa giornata, sebbene velata da qualche nota di dissenso, giova ricordare le parole pronunciate dal nostro Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano:” Non ci si dedichi, dunque, a esercizi improbabili, per non dire campati in aria, di nostalgismo borbonico o di cavourismo immaginario, nell'idoleggiamento di un presunto Cavour chiuso in un orizzonte nordista e travolto nolente dalla liberazione del Mezzogiorno. Riconosciamoci tutti nell'esito esaltante del movimento per l'Unità d'Italia, condizione e premessa dell'ingresso del nostro Paese nell' Europa moderna e del suo successivo trasformarsi e svilupparsi”.

Perché non possiamo non essere e non sentirci italiani ? Intanto perché parliamo la lingua italiana, sebbene con stratificazioni diverse, ma quale lingua non le ha ? Poi perché dovunque giriamo gli occhi troviamo memorie comuni: artisti riconosciuti da tutti, qualunque sia il luogo di nascita, monumenti e documenti condivisi, cioè di cui non dubitiamo, anzi



1861 > 2011 > >
150° anniversario Unità d'Italia

li sentiamo nostri, perchè tutti, anche quelli che si fermano all'istruzione dell'obbligo, studiamo Dante, Pirandello e Petrarca, perché abbiamo leggi comuni che regolano la vita civile, perché abbiamo una squadra di calcio nazionale che ci fa sentire Italiani nelle competizioni internazionali, perché a Natale mangiamo certi dolci ed a Pasqua altri e così via. Non occorre elencare altre cose, ci siamo capiti. Sono le piccole cose di ogni giorno che ci uniscono e credo che siano di più di quelle che ci dividono se siamo onesti con noi stessi. Come distinguere ormai gli abitanti originari delle varie regioni, dopo decenni di emigrazione interna e di unioni ? Dov'è più l'Italia preunitaria ? Oggi c'è un'altra Italia, dove tutti e tutto del passato sono stati mescolati insieme e non si possono più districare. Chi insiste sulla separazione e sulle differenze come punti di crisi e non di forza cerchi elementi più validi e li argomenta con minore rozzezza.

NEL CENTOCINQUANTESIMO ANNIVERSARIO DELL'UNITÀ D'ITALIA

di Giuseppina Cuccio

Il 17 marzo 1861, il Presidente del Consiglio (Camillo Benso di Cavour) indirizzò a Emanuele Tapparelli D'Azeglio, che reggeva la Legazione d'Italia a Londra, questa lettera:

"Il Parlamento Nazionale ha appena votato e il Re ha sanzionato la legge in virtù della quale Sua Maestà Vittorio Emanuele II assume, per sé e per i suoi successori, il titolo di Re d'Italia. La legalità costituzionale ha così consacrato l'opera di giustizia e di riparazione che ha restituito l'Italia a se stessa.

A partire da questo giorno, l'Italia afferma a voce alta di fronte al mondo la propria esistenza. Il diritto che le apparteneva di essere indipendente e libera, e che essa ha sostenuto sui campi di bat-

taglia e nei Consigli, l'Italia lo proclama solennemente oggi".

È bello ricordare e ricordarci i fatti del passato. Non mi piace né diminuirli né esaltarli, ma riferirli per quello che sono stati. Si trattava di un 'Italietta o di una Italia non so, ma era l'Italia. Non mi piace neanche scambiare l'inizio di un processo, sicuramente lento e complesso, con l'amarezza dell'oggi. Allora c'era entusiasmo e passione. Almeno rispettiatole, se non vogliamo considerarle esempio. Non mi piace ridurre alla nostra piccola misura quella che è stata una grande e difficile impresa.

di Attilio Carioti

Il "Canto degli Italiani" testo di Goffredo Mameli, musicato da Michele Novaro, ai più noto come "Inno di Mameli", è stato scritto a Genova nel 1847, quando si preparava il 1848, anno della prima guerra d'indipendenza dall'Austria. Il ritmo di marcia incalzante è tipico dell'epoca culturale e politica che cerca anche la "facilità" del motivetto da memorizzare e cantare nell'azione, tale da coinvolgere il "POPOLO". Non dimentichiamo certa musica di Giuseppe Verdi, soprattutto qualche coro, che riempie la scena di cantanti, che rappresentano il popolo, appunto. L'inno vuole contribuire a diffondere il senso, ma anche la necessità di "fonderci insieme / già l'ora suonò". In questi mesi c'è stato un gran parlare sull'unità d'Italia, le posizioni sono tante, ma secondo me non tutte fondate sulla corretta e non strumentale conoscenza

dei fatti storici. Pertanto seguo con interesse tutti quegli eventi che, rivolgendosi al vasto pubblico, lo informano di tanti episodi e personaggi che non hanno esitato a fare rinunce a volte fatali per difendere l'idea nazionale, appunto come dice "Il canto degli Italiani": " Siam pronti alla morte / l'Italia chiamò". Infatti non è retorica, come oggi semplicisticamente si dice da più parti, è stata realtà viva e vissuta. Noi Lions per tradizione siamo legati a questi valori e certamente non abbiamo aspettato i Centocinquantesimo

anni per affrontare l'argomento. Infatti ogni nostro incontro ufficiale si apre con il "Canto degli Italiani". Naturalmente quest'anno le iniziative di studio sull'unità d'Italia, sia come eventi storici dell'Ottocento sia come riflessione sulla Costituzione, si sono moltiplicate in tutti i club, affrontando l'argomento da vari punti di vista e fornendo ampia e corretta informazione.



1861 > 2011 > >
150° anniversario Unità d'Italia

LA SOLIDARIETÀ NEL DOLORE

di Carmelo Fucarino

In margine alla mia relazione su *Il caso Notarbartolo*, tenuta il 18 scorso nel teatro *Al Convento*. Nell'autunno 2007 Dacia Maraini ha fatto rappresentare un dramma inedito, *Notarbartolo, un uomo giusto* (Premio Marisa Fabbri 2006, presentato alla Jane House Productions in collaborazione con l'Istituto Italiano di Cultura, CUNY Graduate Center e il Living Theatre). Quasi alla fine dell'ultimo terzo atto in un dialogo immaginario, Notarbartolo e Leopoldo leggono una lettera scritta dal poeta Giovanni Pascoli e recitano alcuni versi delle poesie, da lui scritte dopo il misterioso omicidio del padre (in rete *Italian Drama Workshop*, autunno 2007, e *Oggi* 7, 7 maggio 2006, NY, p. 5, *Letteratura e teatro/Una sera con Dacia Maraini*).

L'eccezionale documento pascoliano si può leggere in Maria Pascoli, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, Memorie curate e integrate da Augusto Vicinelli, con 48 tavole fuori testo, Arnoldo Mondadori editore, Milano 1961 (in rete Parte Terza, cap. V) e in Appendice a Leopoldo Notarbartolo, *Memorie della vita di mio padre Emanuele Notarbartolo di San Giovanni* Tipografia pistoiese, Pistoia, 1949 (in rete in "Mediterranea Ricerche storiche"). Forse le scuole palermitane potrebbero meglio conoscere il poeta "fanciullino", professore a Messina, ma sempre un uomo del Nord.

«Ma c'era allora in appello a Firenze un altro processo [il delitto e il processo della famiglia Murri], che suscitava la partecipazione del Pascoli, e di più coinvolgeva la Sicilia e - a lui ben nota - la mafia: il processo contro Raffaele Palizzolo accusato come uccisore di Emanuele Notarbartolo e finito il 23 luglio con l'assoluzione dell'accusato. Un altro figlio, il giovane Leopoldo Notarbartolo, privato del padre! E Giovanni, sentendosi quasi fratello nel dolore a quel giovane ufficiale di marina, di cui tanto bene gli avevano parlato i Corcos, proprio il 10 agosto gli scriveva una delle più umane e meditate sue lettere, che ci svela forse anche i pensieri segreti - e per forza rassegnati - di tanti anni.

Caro nobile cuore, è il 10 agosto. Leggo nei giornali che lei s'imbarca per andare alla sua nave nelle acque lontane. 10 agosto. Ho bisogno di scriverle, mio forte fratello nella sventura. Sono moltissimi anni (quasi tutti quelli della vita così più e



così mesta della mia sorella) in questo giorno io perdei il mio padre. Fu assassinato nella strada del ritorno (da Cesena a San Mauro), poco prima di arrivare a Savignano, sulla sera, da due uomini (uomini?) in agguato, mentre solo solo sul calessino tornava, ripeto, alla sua famiglia; mia madre e otto figli! Tutta la famiglia fu spezzata, mia madre morì un anno e poco più dopo, tre fratelli più grandi di me morirono a non molta distanza; i superstiti quasi tutti o naufragarono nella vita o uscirono appena a riva, ma a una riva desolata, senza essersi potuti accompagnare per via ... Eccoci qui noi due, il fratello rimasto il più grande e la sorella ch'era la più piccina; eccoci qui, soli soli, con non altra compagnia che un povero buon canino. La sorella era troppo misera per maritarsi, il fratello troppo tenero di lei per darle una dominatrice della casa, ch'ella mi pulisce e abbellisce da tanti anni! Eccoci qui soli soli, e non le so dire quanti siano stati e siano ancora gli strazi materiali e morali che abbiamo sofferto! Per quanto pensati e ripensati, se ci avviene di parlarne, ci fanno ancora piangere come se fossero stati sofferti da altri, non da noi. Tuttavia alla riva, per quanto desolata, siamo arrivati: ho cominciato ad

LA SOLIDARIETÀ NEL DOLORE *di Carmelo Fucarino*

avere una casa di mio, dalla quale, alla mia morte, la mia sorella-figlia non potrà essere scacciata, come sua madre da un'altra grande casa; ho un buono stipendio, ho un buon nome. Né però la fortuna mi si mostra, nemmeno ora! benevola: per questa casa ho vendute le medaglie che m'ero guadagnate ad Amsterdam, il mio buon nome è stato anche poche settimane fa gettato nel fango dai dotti più famosi d'Italia; mi è stato, da chi meno avrebbe dovuto, fatto un insulto atroce davanti il figlio di quel re che io piansi con un inno di dolore e di gloria ... Ma bisogna contentarsi. Io mi meraviglio sempre di trovarmi salvo, e, le giuro, quando siedo alla parchissima mensa, io ringrazio istintivamente qualcuno, che forse è Dio, che mi dia l'insperata gioia del pane quotidiano. E lo benedico di avermene dato assai anche per la mia sorellina, e anche per altri. Ma insomma, alla mia patria, alla giustizia e alla bontà della mia patria, devo ben poco – non devo nulla.

I due assassini, uno alto con la barba, l'altro piccolo coi baffi, furono veduti da due bambine ... La polizia seppe, probabilmente, tutto; ma non volle approfondire. In Romagna c'era allora uno spirito di setta, dall'apparenza politica e dalla sostanza delinquente volgare, che era tal quale è la mafia, se non peggio. La polizia volle che l'orribile delitto rimanesse impunito. E così è rimasto. Quando, giunto a una certa età, volli scoprire qualche cosa io, trovai tutte le tracce disperse, tutte le voci confuse; trovai, è spaventoso dirlo, la polizia nemica, complice postuma. E rischiai la prigione, io!

*Per questo verso, la mia è la sua storia. Al tempo del processo di Bologna, ebbi da una signora a me ignota una lettera nella quale mi confidava d'aver sentito esclamare: «**L'assassinio Notarbartolo l'abbiamo avuto, molti anni sono, tale quale in Romagna! è l'assassinio del povero Ruggero Pascoli**». Ecco perché, o mio sventurato fratello, in questo lugubre anniversario io le scrivo. Perché? Per consolarla! Ripeto a lei i pensieri che faccio tra me. Le dico, come mi dico, che è ineffabilmente meglio esser figli d'un assassinato che d'un assassino! Le dico, come mi dico, che è cosa da esaltare fino al delirio esser come siamo lei e io, forti e fedeli servi della patria nostra che non fece il suo dovere verso noi! Noi, o patria, la nostra opera e il nostro amore **TE LO REGALIAMO**, non te lo rendiamo, come devono gli altri. Oh! se un giorno di battaglia per il mare nostro e la nostra terra, ella avesse a cadere col nobile cuore squarciato sul castello di comando della sua nave! Quale profonda sovrumana sovradivina gioia dire, con l'ultimo grido o con l'ultimo respiro: GRATIS!*

*Ecco perché le scrivo. E poi c'è un'altra cosa. A Palermo fecero un comitato pro Sicilia, cioè pro Palizzolo. Mettiamo che tanti (ci ho visti certi alti nomi) credessero all'innocenza di quell'uomo. Ora hanno urlato EVVIVA, hanno delirato ... Ma è sottentrato il silenzio. Silenziosamente il figlio della vittima s'è allontanato. **Vedrai, caro fratello, che qualche cosa o qualcuno ora li abbrancherà al cuore ... Una voce griderà loro: Dunque tutto ha da finir così? Griderà: Intendete che operare PRO SICILIA vuol dire scoprire gli assassini di quella pura e grande esistenza? E intenderanno. Per moralizzare un popolo ci vogliono delle vittime. Il sangue del padre e il dolore, tacito e virile, del figlio saranno utili al loro popolo.***

E con questa speranza l'abbraccia, amato fratello, il suo aff.mo GIOVANNI PASCOLI

Castelvecchio di Barga, 10 agosto 1904

Che mescolanza di rassegnazione e ribellione, di umiltà e di orgoglio, di dolore e di amore : proprio tutta pascoliana questa lettera!»

[in nota 10] Il Notarbartolo rispose con una pur bella lettera il 16 agosto dalla Spezia: anch'egli augurando che il suo dolore di figlio giovasse alla Sicilia; almeno come il dolore del Pascoli aveva giovato alla poesia figlia di quel dolore e così all'umanità. Le lettere furono da me pubblicate nella «Fiera letteraria» del 12 sett. 1954, con cenni a una minuta inedita.

In memoria di te: Italia perduta

di Marta Spoto

“Ammettiamo pure che questa idea mondiale, alla fine, si era logorata, stremata ed esaurita (ma è stato proprio così?) ma che cosa è venuto al suo posto, per che cosa possiamo congratularci con l’Italia, che cosa ha ottenuto di meglio dopo la diplomazia del conte di Cavour? È sorto un piccolo regno di second’ordine, che ha perduto qualsiasi pretesa di valore mondiale, [...] un regno soddisfatto della sua unità, che non significa letteralmente nulla, un’unità meccanica e non spirituale (cioè non l’unità mondiale di una volta) e per di più pieno di debiti non pagati e soprattutto soddisfatto del suo essere un regno di second’ordine. Ecco quel che ne è derivato, ecco la creazione del conte di Cavour!” (Dostoevskij)

Cos’è l’unità d’Italia, a fronte di ciò che ho citato? Cosa festeggiano gli italiani in questo 150° anniversario?

Dai documenti è noto come, a livello economico, soprattutto il sud Italia (allora terza potenza industriale nel mondo) abbia subito un grave arretramento. Non sono da biasimare dunque tutti i revisionisti: se il Piemonte reinveste i soldi della Sicilia per i propri interessi (ad esempio investendoli in ferrovie vent’anni dopo e riscuotendone i dazi) e paga i debiti con l’Inghilterra vendendo loro le zolfare siciliane, perché festeggiare?

Grazie alla grande impresa di Garibaldi, l’Italia ha potuto riunificare ciò che già secoli prima era unito da tradizioni comuni territoriali. Lo stesso Dante, solo nel 1300, aveva capito come l’Italia (“donna di bordello”) avesse bisogno di trovare un po’ di ordine, tanto che il poeta si impegnò nella ricerca di una lingua comune.

Nel quadro politico l’unificazione della penisola portò effetti positivi, con l’accentramento del potere, colpito solo dagli interessi di una casata, quella dei Savoia, che tenne tutto per sé.

Il vero grande problema, che ancora oggi caratterizza il nostro territorio, è il divario tra nord e sud, suscitato non solo dall’effettiva situazione economica dei due ma anche dal reciproco atteggiamento razzista: quella che una volta era la terza potenza nel mondo, oggi è il luogo da cui i giovani sono costretti ad emigrare per trovare lavoro; viviamo in una nazione divisa tra “polentoni” e “terroni” gli uni quasi in lotta con gli altri, senza fare



ovviamente di tutta l’erba un fascio, problema mai stato affrontato seriamente e che risulta appendice dell’arretratezza italiana.

La concezione di patria è ormai superata, un adolescente pur sentendosi parte di una comunità non capisce fino in fondo il suo valore, così l’amor di patria dei nostri antenati è andato perduto.

Festeggiando questo anniversario dovremmo quindi renderci conto di come, pur essendo passati 150 anni, è proprio ora che dobbiamo iniziare a superare tutti quegli ostacoli per essere davvero una comunità coesa, affinché il grave divario sia superato, le regioni possano godere di eguale miglioramento portato avanti da una popolazione che, fiera di essere italiana, glorifichi le proprie origini e ritrovi quell’amor di patria, sopra citato, da tempo dimenticato.

DIVISI NELL'UNITÀ

di Patrizia Lipani

Torino 17 marzo 1861, si istituisce il primo Parlamento Nazionale e Vittorio Emanuele II fu dichiarato primo Re d'Italia. Mazzini era stato il promotore, Cavour e Garibaldi invece, completano il lungo processo di unificazione. 150 anni sono trascorsi da quando lo Stato Italiano dopo una lunga fase di lotte e tentativi diplomatici passati alla storia con il termine Risorgimento si è proclamato unito dal punto di vista territoriale e ha riconosciuto nel tricolore e nell'inno di Mameli il punto di forza di tale unione. In tali simboli non tutto il popolo si riconosce, differenze e separazioni vengono sottolineate volutamente da parte di gruppi che a metà strada tra federalismo e secessione, minacciano l'unità e l'assetto democratico, non ritengono necessario ricordare con una giornata di festa, l'unità del paese, perché l'unità a modo loro non si è mai verificata, remano in senso contrario, manifestano opinioni contrastanti, perché a stare uniti al resto del paese non ci pensano proprio. Malgrado tutto, nessuno potrà mettere mai in discussione l'unificazione italiana come processo storico, in cui hanno preso parte attivi uomini e donne di tutte le condizioni, di diverse opinioni politiche e religiose, qualunque lettura venga fatta del Risorgimento o come annessione territoriale da parte del regno sabauda, o come indipendenza dallo straniero. È vero, l'unificazione non fu voluta da tutti ma da una minoranza colta, circondata da un gran numero di italiani, estranei o contrari al processo di unificazione, contadini, operai, piccoli proprietari, artigiani, perché consapevoli che il nuovo assetto avrebbe certamente peggiorato le condizioni di vita. Anche la Chiesa oppose resistenza all'unità, perché il nuovo Stato era considerato usurpatore del potere temporale dei papi e ne uscì parte lesa nel processo di unificazione mediante abolizione di privilegi e confische di beni. Una ferita, questa, provocata

dalla storia ma sanata grazie alla coesione del tessuto sociale, al rapporto tra comunità civile e religiosa e che ha contribuito alla formazione di uno Stato, laico. Dal processo di unificazione, dalla coesione fra le genti, dalla condivisione di un trascorso travagliato, fatto di luci e ombre, di sottomissione, di sofferenza ma pur sempre volto alla ricerca della libertà, al riscatto, sono sorte le premesse della storia successiva, si sono create le basi per una crescita intellettuale, morale e sociale del popolo. È pur vero che l'Italia per raggiungere l'unità ha dovuto faticare non poco perché troppe differenze sostanziali erano presenti nel tessuto sociale tra le varie regioni, differenze storiche, economiche, territoriali. Da sempre dominata da "genti straniere" di cultura diversa, in una eterna contrapposizione tra nord e sud, l'arretratezza del sud latifondista e il fiorente commercio del nord, con le grandi industrie, l'Italia tardivamente ha maturato un concetto di nazione, di una identità. Si fece ricorso al servizio militare obbligatorio, al mito di Vittorio Emanuele II "re galantuomo", ma soprattutto alla scuola al fine di rendere i valori e gli ideali della minoranza che aveva costruito l'Italia, patrimonio di tutti. La scuola ha quindi avuto un'importante funzione, ha permesso la coesione, la condivisione di ideali comuni, per mezzo di essa abbiamo riconosciuto l'importante compito della cultura, libera da falsi ideologismi, una cultura che ha da sempre avuto il gravoso

compito di guida per abbattere ogni tipo di barriera ideologica, per cui oggi appare intollerabile ogni tipo di proposta che miri a denigrarla, a tagliare le risorse perché ciò significa delegittimarla, significa incaricare la scuola privata a prendere le funzioni sociali, significa precludere agli indigenti l'usufrutto dell'istruzione.



1861 > 2011 > >
150° anniversario Unità d'Italia

Poeti e scrittori arabo-siculi in età normanna

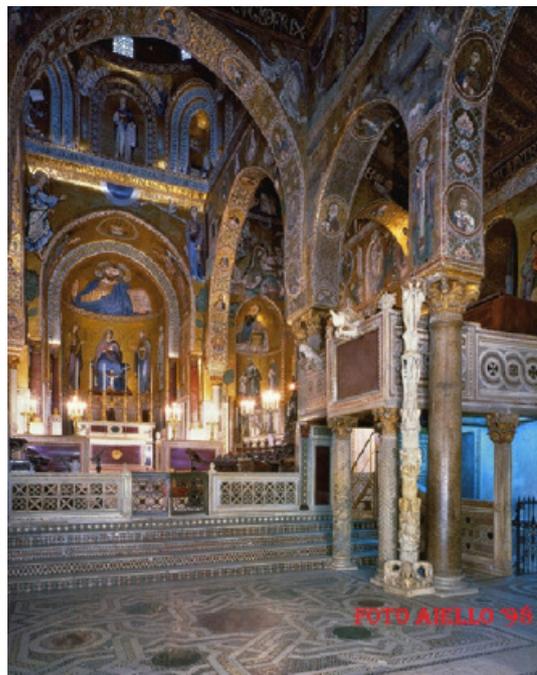
di Tommaso Aiello

Vi furono tra gli uomini di cultura quelli che preferirono l'esilio all'ossequio verso i nuovi conquistatori. Tra questi ci fu il geografo e viaggiatore Ibn Giubair. Questi, benchè ostile ai Normanni, visitò la Sicilia all'epoca di Guglielmo il buono ed il quadretto che ci fa della Palermo di allora è così delizioso che vale la pena di trascriverlo così come lo riporta il Gabrieli: «La letteratura Araba», Ed. Sansoni, Milano, 1967. *«Tra le più mirabili opere degli infedeli che li visitammo, è una chiesa detta dell'Antiocheno. Noi la vedemmo il giorno di Natale (1184) che per loro è giorno di festa e vi erano convenuti uomini e donne. La sua struttura è indescrivibile, certo uno dei più mirabili edifici ornati del mondo. Le mura interne sono tutte d'oro, con lastre di marmo colorato mai visto di simile, tutte incrostate di mosaici d'oro coronate di alberi verdi a mosaico. In alto si aprono in bell'ordine finestrelle di vetro dorato, che abbagliano la vista con i loro raggi e gettano la seduzione negli animi»* *«Il costume delle donne cristiane in questa città è lo stesso delle donne dei musulmani; di pronta faccenda, avvolte in drappi e veli, uscivano per la festa suddetta, vestite in abiti di seta trapunta d'oro, abbigliate di splendidi drappi, velate con veli a colori, e calzate di scarpette colorate»*... «L'elevato tenore di vita è ancor più evidente a Palermo, che è ancora quella descritta da Edrisi all'epoca di Ruggero II, nonno di Guglielmo: Palermo è la più superba metropoli del mondo..... Città dalle cinquecento moschee e dai trecento minareti, è centro d'incontro commerciale e culturale tra Oriente ed Occidente.»

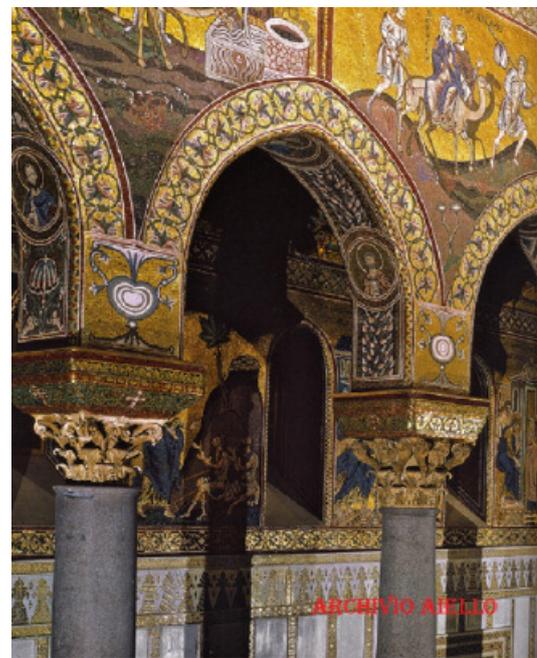
Il Gabrieli afferma nella sua opera che i più bei versi dei poeti arabo-siculi non furono del periodo politico di dominazione musulmana, ma proprio degli anni normanni. Certo si è che il dolore dell'emigrazione o forse della deportazione, deve avere agito molto sulla aulica ispirazione di alcuni di questi poeti, facenti parte di quel gruppo di dignitari e segretari dei principi kalbiti della dinastia emirale di Palermo. Canta in questi poeti arabi di Sicilia, l'accorata nostalgia per la patria perduta.

L'Isola che per due secoli e mezzo aveva accolto i loro avi e tutto un tesoro di opere e di innovazioni a quel tempo prestigiose per le scienze e per l'arte, per l'agricoltura e il commercio.

Un tesoro oggi solo in parte conosciuto ma che a suo tempo aveva potuto cementare il le-



Palermo, Palazzo Reale-Cappella Palatina.



Monreale, il Duomo-Particolare della navata sinistra.

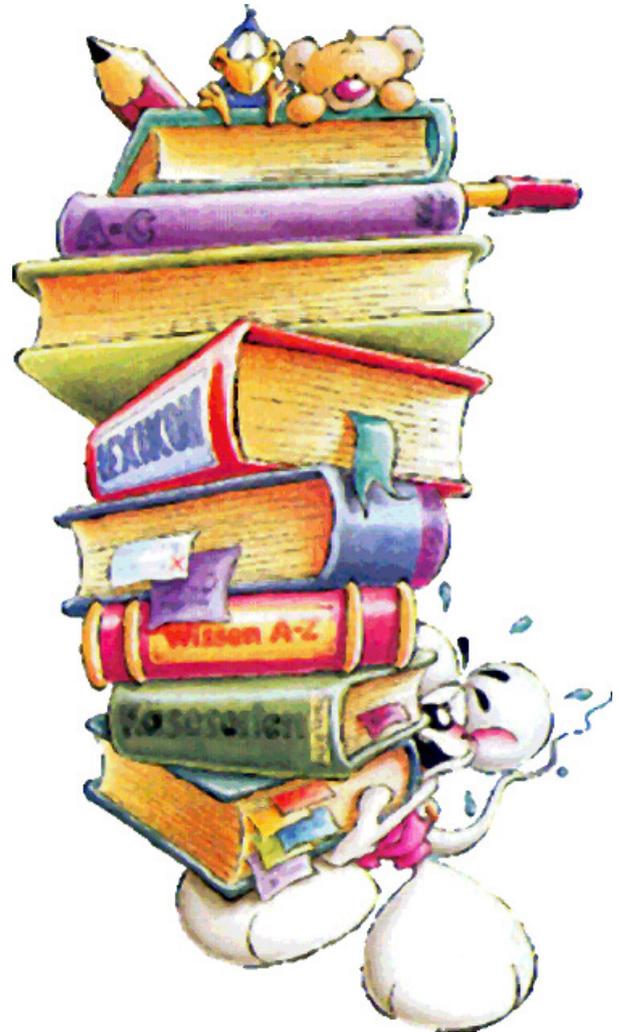
game tra Oriente ed Occidente in un ambiente ideale. Fu tra il 1019 ed il 1020 che i siciliani, agli incitamenti di rivolta di Gafar risposero negativamente, dicendo quanto riferisce An Nuwairi: «Siamo legati da parentele con loro (i Musulmani) e mescolati, così da essere divenuti come una gente sola.»

Giornata Nazionale di Promozione della Lettura

di Gabriella Maggio

“ Su una sedia a sdraio, sul terrazzo d’uno chalet in fondo valle, c’è una giovane donna che legge...mi pare di cogliere nella sua figura immobile i segni di quel movimento invisibile che è la lettura, lo scorrere dello sguardo e del respiro, ma più ancora il percorso delle parole attraverso la persona, il loro fluire o arrestarsi...quel percorso che sembra uniforme e invece è sempre mutevole e accidentato”. Italo Calvino *–Se una notte d’inverno un viaggiatore*” Einaudi 1979.

BUONA LETTURA!



ELENA SAVIANO PRESENTA UNA NUOVA OPERA

di Gabriella Maggio



Il 4 marzo Elena Saviano ha presentato nell'Oratorio di S. Elena e Costantino, aperto al pubblico per l'occasione, la sua ultima opera "Tu c'eri" - Racconti, edito da Laruffa di Reggio Calabria. Intervistata da Grazia Gulino e Melinda Zacco, la scrittrice ha tracciato l'itinerario che l'ha condotta dalla poesia alla prosa. E non è una scelta definitiva perché Elena prevede uno svolgimento parallelo delle due espressioni artistiche: si sente naturalmente poeta, ma anche tentata ed attratta dalla prosa tanto da pensare ad un romanzo. Nell'intervista sono emerse le qualità che

caratterizzano i racconti dalla scrittura tesa, diretta, forte all'esemplarità delle storie, all'attenzione per la vita. Lo scrittore Vito Bruschini ha sottolineato la sensibilità tutta femminile di Elena nel rivivere luoghi e personaggi e si è riconosciuto nel protagonista di un racconto. Ma non c'è nessun riscontro biografico, soltanto la chiarezza dell'arte, perché il testo è stato pensato e scritto anni prima che si conoscessero. Concordo con Bruschini che gli otto racconti sono già dei piccoli romanzi. L'attesa degli sviluppi della narrativa di Elena Saviano non sarà sicuramente lunga.

INTERVISTA ALLA SCRITTRICE DANIELA SCIMECA

di Gabriella Maggio

Daniela Scimeca ha recentemente pubblicato il suo primo romanzo “La lunga marcia verso casa”. E’ un libro che ci riporta al passato, alle vicende della seconda guerra mondiale.



Da dove ti e’ venuto lo spunto per scriverlo?

Nel momento in cui mi sono accorta che la memoria dei nonni cominciava a venire meno per l’età, ho pensato sarebbe stato bello preservare questa straordinaria esperienza di vita e tramandarla alle nuove generazioni.

Come si svolge la storia ne *La lunga marcia verso casa*?

Nel prologo viene narrata la firma dell’armistizio che segnerà un cambio delle alleanze dell’Italia e determinerà da un lato lo sbarco degli americani in Sicilia, dall’altro la cattura da parte dei nazisti dei soldati italiani impegnati sui vari fronti di guerra. Queste due conseguenze spiegano l’utilizzo di più voci narrative: il primo narratore è mio nonno Giuseppe che sarà fatto prigioniero e racconterà la sua avventura, la fame, le angherie patite e i tanti orrori della guerra. Mentre Giuseppe vive l’incubo della prigionia, a Palermo si festeggia la liberazione, la parola è così data a mia nonna Giuseppina che narra degli americani visti come liberatori, *dei ex machina* che salutano festanti dall’alto dei carri armati in un clima di rinata speranza.

Anche il titolo dunque indica un doppio percorso.....

Certamente sì, la marcia si configura come un travagliato cammino esperienziale del protagonista. La sua appunto è una marcia imposta, che lo porterà in Germania all’interno di un campo di lavoro forzato, ma anche un cammino psicologico dentro la sua umanità, la sua capacità di resistere alle tante prepotenze tedesche, alle brutture e alle crudeltà della guerra.

Quali sono i modelli letterari da cui hai

preso spunto?

Non c’è un vero e proprio modello a cui mi sono ispirata. Ho letto molti diari di soldati che hanno vissuto l’esperienza della prigionia e ho scoperto che mio nonno si trovò nello stesso campo di concentramento di Giovanni Guareschi. Alcuni episodi narrati da Guareschi nel suo *Diario Clandestino* collimano con i racconti di mio nonno.

Precedenti esperienze di scrittura?

Ho vinto il Primo Premio di Giornalismo giovanile “Dario Arrigo” e ho ricevuto una segnalazione di merito al Premio letterario “Pianeta arte”. Ho collaborato col *Giornale di Sicilia*, con la rivista satirica *Apodittico* e con la rivista *Biblion* con pubblicazioni di carattere didattico-pedagogico. Pubblico recensioni sugli allestimenti teatrali del teatro Biondo per conto dell’Associazione “Teatro-Scuola”. Collaboro col quotidiano on-line *Italoeuropeo* con articoli di vario genere. Scrivo recensioni pubblicate on-line in vari siti e riviste e ho pubblicato anche il racconto *La visita* all’interno di un’antologia edita da GDS Edizioni.

Quali sono i tuoi interessi personali?

La scrittura prima di tutto naturalmente, e poi anche la lettura e i viaggi, ma essere moglie, mamma e insegnante è molto impegnativo e non mi riserva molto tempo per me...



LUNEDI 21 MARZO 2011

GIORNATA MONDIALE DELLA POESIA

di Gabriella Maggio



La Giornata Mondiale della Poesia, istituita dalla XXX Sessione della Conferenza Generale UNESCO nel 1999, è stata celebrata per la prima volta il 21 marzo di quell'anno. La data, che segna anche l'inizio della primavera, riconosce alla parola poetica un ruolo privilegiato nella promozione della comunicazione e della pace. In occasione della giornata mondiale della poesia propongo un inedito di Dante Maffia.

Pensarti

Pensarti è come entrare in un giardino incantato dove la luce fa impazzire i colori.

Sento che il tempo passa e tu non mi hai dato ancora che attese e furori.

Non fare che tutto si dissolva in una tempesta di spine, in una bolla di sapone, fa' che i nostri corpi diventino una festa, fa' che i tuoi baci siano lieti come un aquilone.

LA VITALITÀ DELLA PAROLA

di Rossella Cerniglia

Prima Parte

La poesia è un modo di esprimere una visione e una conoscenza della realtà attraverso modalità che le sono proprie, vale a dire attraverso un linguaggio che ha caratteristiche proprie e che è, appunto, il linguaggio poetico.

Vi sono svariati modi per esprimere il proprio pensiero intorno alle cose: lo scienziato adopera il linguaggio che è proprio della scienza che egli esplora, su cui conduce le proprie ricerche; il matematico si serve anch'esso di un linguaggio che gli è proprio, che gli appartiene o meglio che appartiene alla scienza che egli studia ed è il linguaggio matematico, quello dei calcoli numerici e delle regole individuate in quest'ordine di conoscenze. Così fa anche il musicista servendosi delle note che fanno parte del linguaggio della musica e sono ciò attraverso cui la musica si esprime.

Così fa il pittore e l'architetto. Anch'essi esprimono attraverso un proprio linguaggio una visione della realtà che rimane a fondamento della propria opera. In tal modo, tutti i saperi, nel loro insieme, contribuiscono alla conoscenza il più possibile completa dell'intera realtà, del Tutto che ci circonda.

La poesia è, dunque, un linguaggio che ha proprie regole. Esso parla al cuore e alla mente dell'uomo e suscita in esso il senso della bellezza e dell'eterno. La poesia ricerca, infatti, non ciò che è superficiale nel mondo, ma la verità più propria, il fondamento delle cose, la loro parte più intima e nascosta, il nucleo più insondabile che pure urge di venire alla luce della conoscenza. La poesia è, dunque, una ricerca di verità, aspira alla conoscenza di una Verità ultima, di tutte le cose, una verità che sia il fondamento del Tutto.

Nel nostro tempo si vuole che tutto cambi, e cambi in fretta, e niente rimanga. Nel nostro tempo "usa e getta" pare che anche il pensiero e la parola non siano fatti per restare, ma presto si confondano e si perdano come uno dei mille prodotti dell'attività umana, anch'essi fagocitati da un consumismo che accartocchia e getta via ogni cosa. Così, in questo nostro mondo consumato dalla fretta, dove tutto appare presto frusto e logoro, anche le idee scor-



rono via veloci e nulla è pensato per restare. Ogni cosa è come masticata in fretta, in fretta evacuata perché il nuovo incalza. In seno alla realtà non esistono più valori permanenti, cui riferirsi, tutto scorre in questa fiumana; anche qualcosa che avrebbe ragione di resistere è portato via nei gorghi di liquami e spazzatura che sommergono il nostro benessere e la nostra voracità di consumatori di beni materiali e immateriali.

La tua voce

di Rossella Cerniglia



La tua voce non odo.
Cantano le cicale, le piccole
Rose del vaso son fiorite.

Ma sei lontano e non odo
la tua voce. Potessi come il sole
gioire sulle cose, come le rose
del balcone offrire a chi
guarda lo splendore...ma sei lontano...
Io più non odo la tua voce.

LA RIVINCITA DELLA LINGUA

di Gabriella Maggio

“PAROLE” di Cecilia Piraino
da “Poesie” Napoli Arte Tipografica, 1998

*Stanche silenziose
dopo tanta tempesta
giungevano a riva
le onde del mare.*

*Sommesse
intrise di dolore che non urla
parole
giunsero a me incredula.*

Dalla tempesta della natura al suono umano
della parola. La poesia è parola, la più
umana delle arti.



“La poesia è parola”

di Carmelo Fucarino

Fuori dal circolo mediatico che ha investito anche Palermo con *performance* in piazza e partecipazioni di massa un gruppo di amici poeti ha voluto celebrare assieme ad altri amici uditori la Giornata della Poesia. È vero che non bastano più le giornate dell'anno, pur di quello bisestile, ed occorre scegliere nella stessa giornata la celebrazione o l'anniversario che ci sono congeniali o che riteniamo più vicini alla nostra sensibilità e cultura, ma come non commemorare questa festa! C'è la notte del tempo primigenio che ricordiamo, quando i primi uomini, con il corpo tatuato e i simboli totemici, al lume della luna, cantavano le origini della tribù e si rallegravano ed estasiavano nella frenesia di balli e melodie, le prime ancelle della Parola. Perciò questo gruppo di amici si è riunito nel tempio sacro del libro, la Biblioteca comunale, gentilmente concessa per il rito, un gruppo affiatato, scervo da gelosie, chiuso dalle alte barriere, lassù fino al tetto, di libri, ben incasellati, vecchi e recenti, una muraglia che incombe e suscita panico timore.

Così ognuno degli adepti, ministri del suono sacro, ha toccato le infinite corde della parola, la ha modellata e sublimata e distillata, la parola che scava nel cuore e scuote le coscienze, vibra nelle orecchie per immagini e verità. Così sotto le volte ovattate da parole incise, le voci si sono alternate nel canto, tutte le tonalità e i sound, i colori e le forme, nella molteplicità dell'esistenza e dell'*élan* creativo. E tutti hanno sentito queste vibrazioni, nel religioso silenzio che schiude il mistero del Logos, l'assillo del greco *enthousiasmos*, il miracolo dell'indiamiento.

Che l'esperienza duri negli anni, lunga vita alla Poesia e alla mia preferita Euterpe!
E non poteva mancare il suono, modulato dai più



classici e antichi strumenti, la chitarra di Roberto Sansone di Campobianco e il flauto di Romana Musso in un meraviglioso intermezzo dal film *The Graduate* del 1967 con gli accordi del folk rock di Simon & Garfunkel, i tre pezzi cult, annunciati tutti da una strofa poetica, *Scarborough Fair*, *The Sound of Silence*, *Mrs. Robinson*.

Il gruppo che ha partecipato, su invito della Biblioteca Comunale e dell'Associazione Volo, e letto propri lavori a questa I Rassegna Palermitana era composto da Lucia Carollo, Rossella Cerniglia, Carmelo Fucarino, Gabriella Maggio, Pietro Manzella, Cecilia Piraino, Rosa Ponte, Elena Saviano, presentati da Gabriella Maggio, con benevolenza e giusta e meritata soddisfazione per la serata incantata.

STRANGER

di Valeria Milazzo

Prima Parte

«Il tuo è un dono», le ripeteva sua madre da quando era piccola. L'aveva sempre sospettato, già durante quella gravidanza talmente anomala, contemplando quell'esserino così innocuo e silenzioso, che nemmeno scalcia, cercando di percepire i movimenti posando il palmo sul ventre nudo, che restava piatto, immobile, come se all'interno non vi stesse crescendo il suo bambino, o come se quel bambino si rifiutasse di vivere, di farsi sentire. Eppure le ecografie e le decine di test che aveva voluto effettuare, preoccupata tanto quanto il marito, avevano denotato che tutto procedeva nella norma. Ma lei sapeva, sentiva che c'era qualcosa di diverso, di speciale, nella creatura che portava in grembo. Il giorno del parto aveva confermato ogni suo dubbio, facendo di ognuno di essi un'assoluta certezza: non un lamento, non un gemito, né un grido, era sgorgato dalla gola della bambina. Non pianse, né si dimenò, limitandosi a contemplare la stanza ed i presenti, immobile, con quegli occhi vispi ed attenti che chi vive da pochi secondi non può avere. Sembrava osservare, ascoltare tutti, coi pugni stretti ed un'espressione rassegnata, già spenta, come di chi porta sulle spalle il peso dell'intera umanità. Non era stato difficile per la madre comprendere, sin dai primi istanti della sua vita, che sua figlia non avrebbe avuto un'infanzia ed un'esistenza normale, come quella di qualsiasi altro bambino. Mentre i suoi coetanei giocavano spensierati, lei se ne restava in un angolino, schiva e silenziosa, come se quegli stupidi giochi non facessero per lei, i cui pensieri erano indecifrabili, i cui sguardi impaurivano ed allontanavano tutti.

Ci mise qualche anno a parlarne con la madre, che aspettava quel momento da tempo ormai. Dal primo istante in cui aveva visto le sue manine, i suoi occhietti, il suo sguardo tanto impaurito, aveva capito che il suo amore non le sarebbe bastato per con-



durre una vita felice, che il suo destino sarebbe stato tanto unico quanto triste, che le avrebbe portato via tutto ciò che di più bello ha l'infanzia. Una madre certe cose le sente e basta. Lei lo sentiva, ed aspettava soltanto che la figlia si aprisse con lei. Più che una dolorosa confessione, fu una liberazione. Le parole sgorgarono dalla sua gola senza alcun freno, travolsero la donna che annuiva in silenzio davanti a lei e riempirono la stanza. In quei momenti tutto sembrava così semplice: lei sentiva le persone. La sua testa era costantemente invasa da voci, urla, sibili, ge-

miti, mormorii che le rimbombavano tra le tempie ogni ora della sua esistenza, dal giorno in cui era nata. Solo col tempo aveva imparato a dar loro dei nomi, come paura, dolore, gioia, rabbia, rancore. Non aveva pace, non poteva abbassare il volume né spegnere questa radio di pensieri ed emozioni che ormai faceva parte di lei. La madre si limitò a carezzarle il viso, sorridendole, e dicendole che il suo era un dono. Ma non era così per lei.

DA “LA DONNA CHE PARLAVA AI LIBRI”

di Dante Maffia

DON ESCULAPIO SILVESTRINI, In Sicilia con due poeti e un narratore, Pavia, Caronte Editore, 1984

Tra i popoli precolombiani, alcuni (come gli Incas) non conoscevano la scrittura; altri (come gli Aztechi) la possedevano nella forma embrionale dei pittogrammi; i Maya, che avevano un sistema più evoluto di simboli alfabetico-sillabici, produssero molti libri ma di essi l'inquisitore Diego de Landa fece un gran rogo sicché ne restano solo quattro codici di carattere storico-religioso, oltre a frammenti di poesia riportati dallo stesso inquisitore, che è, paradossalmente, una importante fonte relativa alla civiltà che egli stesso distrusse.

Non abbiamo, quindi, testi teatrali originali precolombiani: tuttavia, attraverso le evidenze archeologiche e da quanto riferito da religiosi spagnoli, sappiamo che, almeno presso i Maya, il teatro era molto praticato. Lo stesso Diego de Landa riferisce che «i loro attori recitavano con grande maestria»; nei loro repertori teatrali vi erano personaggi fissi satirici, come il parassita, il venditore ambulante di vasi, il coltivatore di cacao. I drammi, sempre strettamente intrecciati alla musica e alla danza, venivano rappresentati su palcoscenici eretti sia all'interno di edifici che all'aperto: a Chichén Itzá, tuttora visibili, ce n'erano due in pietra, lastricati e con quattro scalinate di accesso: uno è la cosiddetta “Piattaforma del cono”, alta venti piedi; l'altro è il Tzompalti, decorato da tutti i lati con teschi umani.

L'unica finestra che ci consente di affacciarci oggi sul teatro Maya è il dramma Rabinál Achì dei Maya Quiché, popolazione degli altipiani del Guatemala del periodo postclassico maya-tolteco. Tramandato in forma orale e recitato saltuariamente e nascostamente dagli indios per timore degli spagnoli, fu raccolto nel 1855-56 dall'Abate Brasseur di Bourbourg, parroco di Rabinál (l'antica capitale dei quiché Chichicastenango), che avendovi assistito, fece trascrivere il testo quiché in caratteri latini. Alle traduzioni ottocentesche in spagnolo e in francese si è aggiunta in anni recenti la mia versione in italiano, pubblicata a Palermo.

Il dramma, meglio definito dal primo traduttore “balletto-dramma” per la presenza di musiche e danze, è sicuramente preispanico risalendo, secondo Brasseur, al 12° secolo (ma secondo la critica più recente all'inizio del 15°); la sua forma epico-arcaica

ne attesta l'autenticità. Originariamente, come si deduce da molti indizi, era di carattere sacro, ma tale carattere fu velato per timore dei nuovi dominatori cristiani, espungendo i riferimenti diretti alla religione pagana. Per fare un esempio, il sacrificio finale è compiuto da guerrieri anziché da sacerdoti: resta però il sacrificio umano del nemico, vinto in battaglia e catturato proprio per nutrire col suo sangue gli déi, come era usanza dei Maya, ed è richiamata, relativamente a vari eventi, la durata dell'anno sacro, pari a 260 giorni. Anche l'esaudimento degli ultimi desideri del condannato si riporta alla credenza del legame sacro, che lo univa a colui che lo aveva destinato al sacrificio, nonché alla conseguente convinzione che la sua persona fosse sacra e che dovesse essere onorata, perché non testimoniava contro i suoi carnefici davanti agli déi che avrebbe presto incontrato.

Le vicende dei personaggi, eroi protagonisti di legendarie imprese, esprimono una dimensione epica, che insieme a quella religiosa pagana, pur velata, ci trasporta efficacemente nella sfera del mito.

Sotto un profilo formale, ciò che più colpisce il lettore è la sorprendente similitudine della struttura del dramma a quella della tragedia greca, che si rivela nell'uso di maschere di legno, consone al carattere dei personaggi; nella presenza di tre soli attori (come nella tragedia greca il protagonista e i più tardi deuteragonista e tritagonista), di cui soltanto due contemporaneamente recitanti (pur se è presente qualche raro altro personaggio minore, che recita una sola battuta o funge soltanto da figurante); e ancora nella presenza del coro, del quale però il testo non specifica la parte. Altre similitudini sono da ritenere coincidenze, come la scena fondamentale del duello, al termine di una lunga guerra tra due popoli, combattuto tra i rispettivi eroi, che peraltro ci ricorda quello tra Ettore e Achille nel poema omerico. Per questi motivi, è mia opinione che sarebbe appropriata una messa in scena attuale di questo dramma maya in un teatro greco di Sicilia.



AMBIGUITÀ DI UN MITO

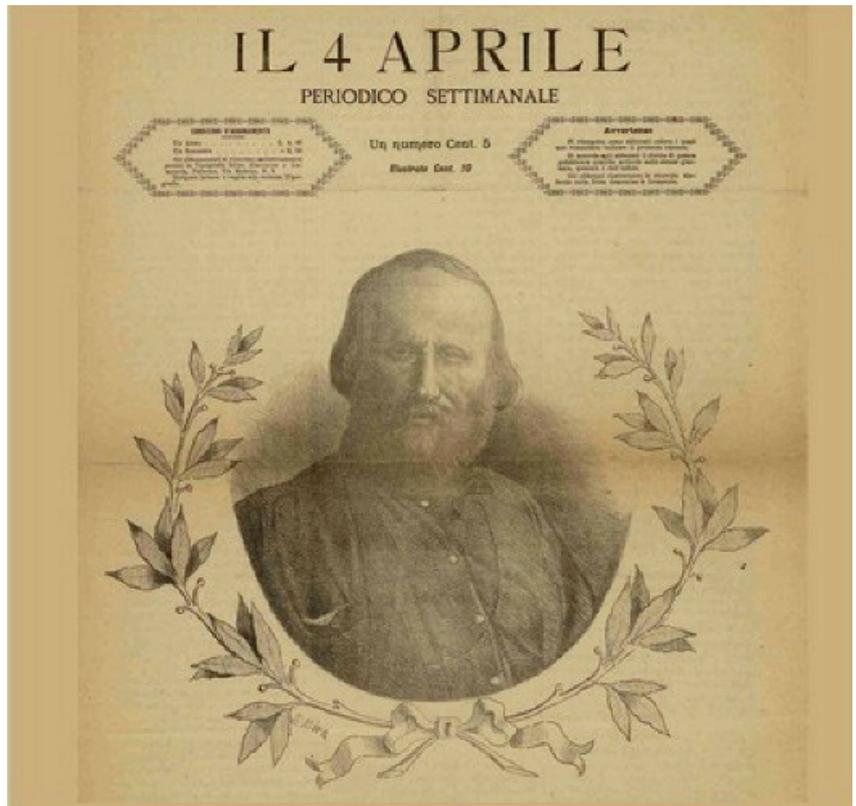
di Renata De Simone

Oggi alle ore 20.00 sarà aperta al pubblico, nei locali della Catena, sede storica dell'Archivio di Stato di Palermo, in occasione delle celebrazioni per il 150° dell'Unità d'Italia, la mostra documentaria "Palermo la Sicilia e il nuovo Stato nazionale 1860-1866". L'esposizione dei documenti si protrarrà fino alle ore 00.30, in concomitanza con le altre iniziative culturali previste per la "notte tricolore". La mostra sarà aperta domani 17 marzo, festa dell'Unità d'Italia, dalle ore 09.00 alle ore 13.00 e gli stessi orari di apertura al pubblico si ripeteranno il 26 e il 27 marzo, giornate del FAI.

L'itinerario documentario vuole ripercorrere le tappe più importanti degli eventi storici che portarono la Sicilia ad aderire al processo di unificazione nazionale, in un contesto storico di grandi tensioni sia in ambito locale, tra privilegi consolidati e fermenti generati dal diffuso malessere sociale, sia in ambito europeo legati ai nuovi processi di stabilizzazione operanti nel corso del secolo XIX.

La Sicilia, dunque, come metafora di miti risorgimentali e teatro di ben diversi interessi politico-istituzionali. In questa luce adombrata dal filtro della propaganda pubblicitica ed elogiativa squarciata a tratti da immagini di esistenza reale, si muovono personaggi e idoli, primo fra tutti un Garibaldi in bilico tra lo stereotipo dell'eroe assoluto e lo strumento consapevole di interessi anglo-massonici e si snoda, secondo un percorso cronologico e concettuale, la storia del dissolversi di istituzioni vecchie e del formarsi di nuovi assetti amministrativi, che sfoceranno nella creazione di una Luogotenenza che, a differenza di quella borbonica, toglierà autonomia all'isola legando la Sicilia alle Province meridionali.

Il termine dato a questa indagine documentaria, fram-



150° anniversario Unità d'Italia

Palermo e la Sicilia e il nuovo Stato nazionale. 1860 - 1866
Mostra documentaria

Archivio di Stato di Palermo

C.so Vittorio Emanuele 31

16 marzo dalle 20.30 alle 00.30 - 17 marzo dalle 09.00 alle 13.00
26 marzo dalle 20.30 alle 00.30 - 27 marzo dalle 09.00 alle 13.00



mentaria ma poliedrica, che associa decreti istituzionali a tragedie personali, è stabilito, in modo pure emblematico, nell'anno 1866. Questa data ricorda infatti la rivolta palermitana immediatamente stroncata del settembre 1866 passata alla storia come rivolta del "sette e mezzo", la cui interpretazione storica è tuttora controversa, ma segna anche la conclusione del progetto sabauda di regolamentazione definitiva della organizzazione amministrativa del nuovo Regno.

IL BALLO DELLA CONQUISTA

di Gianfranco Romagnoli

El *baile de la Conquista* è un'altra dimostrazione di quelle interazioni artistico-culturali tra la Spagna e le sue province europee e d'oltreoceano, che abbiamo già visto nelle *Comedias de Santos*.

Si tratta di una rappresentazione teatrale degli indios del Guatemala, il cui teatro ha come parte importante la danza, ma che si ritrova anche in diversi altri stati latinoamericani, con variazioni legate ai rispettivi folklore.

L'origine di questa rappresentazione è da ricercarsi nello spagnolo *Baile de los Moros*, rievocativo della riconquista cristiana dei regni arabi di Spagna: tuttavia le sue radici affondano nelle tradizionali manifestazioni di musica e danza anteriori alla colonizzazione. Invero, se gli Spagnoli tesero a sopprimere le manifestazioni artistiche indigene sostituendole con le proprie, queste ultime non poterono non risentire dell'ambiente culturale in cui andavano ad innestarsi.

Si sconoscono l'epoca esatta e le modalità di introduzione di questo ballo in America. Lo storico guatemalteco Haroldo Rodas cita una leggenda raccontata dal Domenicano Fra Gerónimo Román, secondo la quale gli indigeni di Ciudad Vieja e Uta-teca, per fare cosa gradita all'arcivescovo Marroqín anziano ed infermo in occasione del suo compleanno, incaricarono il frate stesso di scrivere un dramma da rappresentare all'aperto.

La *pièce*, se da un lato intende esaltare la conquista spagnola e la conseguente conversione al cristianesimo degli indios, ritenuta dagli stessi positiva, d'altro lato è anche una rappresentazione delle non dimenticate virtù guerriere degli indios.

L'argomento del *Baile*, per definizione guerriero, è la conquista dell'America da parte degli Spagnoli. I personaggi si dividono in due gruppi, l'uno cristiano e l'altro no, che combattono tra loro sino alla vittoria degli Spagnoli.

La vicenda inizia a Uatlán (oggi Chichicastenango), capitale dei Quiché del Guatemala, dove il re riceve notizia dell'arrivo degli Spagnoli dagli Aztechi: egli invia allora i suoi figli a Xelajui Noj (oggi Quezaltenango) a reclutare Tecùn Umàn perché guidi l'esercito contro gli invasori. Le scene seguenti mo-

strano i capi Quiché e gli ufficiali spagnoli che giurano alleanza ai loro capi; quindi inizia la battaglia che culmina nel duello tra Tecùn Umàn e il condottiero spagnolo Alvarado, entrambi personaggi storici anche se taluno ha sostenuto che Tecùn Umàn sia stato inventato per contrapporlo ad Alvarado in armonia con lo schema del *Baile de los Moros*, dimenticando però che le fonti documentano l'esistenza di questo principe Quiché ben prima dell'introduzione in America del "modello" spagnolo. Infine, echeggiando il *Baile de los Moros*, i Quiché sconfitti si sottomettono ai vincitori e abbracciano il Cristianesimo.

Tipico di questo ballo, oltre ai coloratissimi costumi, è l'uso di maschere di legno, travestimenti che idealizzano il personaggio che si sta rappresentando. Questo si nota in particolare nei personaggi spagnoli, che vengono ritratti con la pelle chiara ed in atteggiamento rigoroso e fiero, mentre i Quiché hanno una personalità pacifica e la pelle oscura.

La danza si rappresenta per celebrare la festa del Santo patrono del paese o per commemorare un giorno importante del calendario Maya o al tempo della semina per chiedere un raccolto abbondante.



GLOSSARIO DELLA BIANCHERIA INTIMA

di Raffaello Piraino

IL BUSTO

Anche gli uomini hanno conosciuto l'uso del busto e i militari sono stati i primi ad indossarlo sotto l'uniforme durante le faticose marce. Anche durante il romanticismo, i *dandies*, per sagomare il corpo e indossare gli attillatissimi pantaloni e le marsine, portarono strettissimi busti steccati.



Durante il romanticismo l'uso del busto maschile fu indispensabile per un corretto portamento.



Franz Liszt: non solo virtuoso della tastiera.

di Tommaso Aiello

Corre quest'anno il duecentesimo della nascita di uno dei più grandi musicisti di tutti i tempi: Franz Liszt. Per tutta la vita Liszt operò a favore dei moltissimi che gli furono vicini e questa sua azione fu apprezzata nei giusti termini e si è dato il dovuto riconoscimento al giovanile entusiasmo che anche nei lunghi anni della vecchiaia lo faceva gioire alla scoperta di nuovi talenti. Si è poi cercato di inquadrare organicamente nella storia musicale la sua produzione spesso carica di una modernissima intuizione dei più genuini fermenti del suo tempo. Liszt ebbe chiarissima la visione di quel particolare momento del romanticismo, di quella tendenza ad allargare i confini dell'espressione, gettando ponti arditi verso la pittura, la poesia, la filosofia, la religione, la politica; e nei momenti migliori seppe adeguare la struttura stessa delle sue composizioni, il suo ampio respiro formale, l'armonia, la strumentazione, col carattere universale del suo mondo poetico. Il suo pianismo si impose con la potenza aggressiva di una tecnica sbalorditiva. Era un virtuoso, anche negli aspetti negativi della parola: ma il fanatismo che egli suscitava era anche un'occasione per presentare ai pubblici più eterogenei, più impreparati, più lontani da una vera circolazione di idee, i maggiori autori del passato o suoi contemporanei. Il pubblico accorreva per vedere il divo, il dominatore, ma la musica che Liszt presentava - almeno negli anni migliori della sua carriera di virtuoso - era quella di Bach, di Beethoven, di Weber, di Schubert, di Chopin, di Schumann, di Mendelssohn: autori che in molte parti d'Europa vennero ascoltati per la prima volta per merito di Liszt. Quando venne chiamato alla corte di Weimar per dirigere con il teatro tutta l'attività musicale di quella città, egli impose con coraggio gli autori più nuovi e audaci, Berlioz e Wagner prima di ogni altro, non trascurando affatto Beethoven, Schubert e Schumann. Liszt ascoltò, meditò, spesso alimentò questa musica delle sue più genuine emozioni, e tutto seppe in qualche modo assimilare nella sua arte: un'arte sostanzialmente esteriore, sorridente e lusinghiera, che non creò problemi, non costrinse gli ascoltatori a concentrazioni faticose; la sua musica si adagiò spesso su basi descrittive se non addirittura narrative, e non rifiutò gli agganci



Franz Liszt a tredici anni (archiv. Aiello)

più estemporanei a una melodia di ispirazione popolare. Ma era un'arte che rispecchiava l'ansia di un tormento morale sempre genuino, l'accavallarsi e l'evolversi di problemi religiosi e sociali, cupe ombre di pessimismo scacciate a forza di generosa intensità di lavoro, logorante e appassionante. Se poi ci si vuole addentrare nella struttura del linguaggio musicale lisztiano, le scoperte possono risultare altamente significative, perché Liszt è sempre musicista di razza, spontaneo e generoso, ma anche controllato e severo, attentissimo a tutte le sfumature di una tecnica padroneggiata con mano fermissima. Gli inizi sono quelli di un ragazzo dalla mente sveglia che sa scegliere la strada più facile di un esteriore decorativismo ben ancorato alle rive sicure dell'armonia tradizionale, ma non appena il pianoforte gli si rivela come il più duttile e il più generoso degli strumenti musicali, il suo mondo subisce una radicale trasformazione: la trascendentale padronanza tecnica della tastiera diventa il mezzo per esprimere un linguaggio del tutto nuovo, nato proprio sui tasti del possente strumento romantico. Tutto viene rimesso in discussione: armonia, disposizione delle linee musicali, carattere della melodia, forma e struttura del brano: tutto deve essere pianistico, tutto deve nascere da e per lo strumento così intimamente padroneggiato. E' questa la grande, duratura, autentica inven-

Franz Liszt: non solo virtuoso della tastiera. *di Tommaso Aiello*

zione lisztiana. La riconsiderazione critica dell'opera lisztiana è lontano dall'essere compiuta, ostacolata forse dal fatto che è difficile porsi fuori dalla mischia per considerare l'opera di un uomo così istituzionalmente legato alla polemica, alla battaglia culturale, così assolutamente uomo di parte.

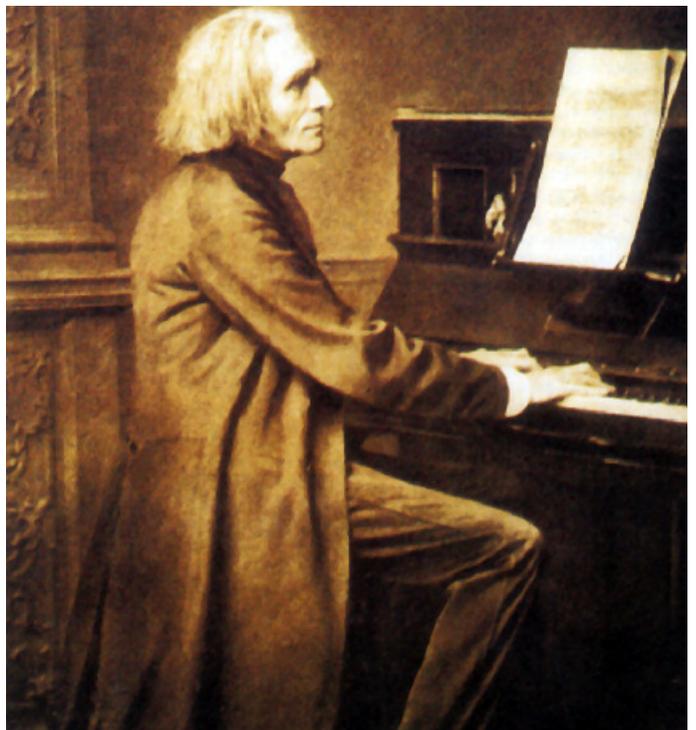
È stata sufficiente tuttavia una riconsiderazione cronologica per mettere in luce che tanti elementi che Liszt ebbe in comune con i più celebrati Wagner, Schumann, Berlioz furono scoperte sue e non imitazioni, come la maggior gloria degli altri indusse per lungo tempo a pensare. I critici ritengono di potere affermare che, oltre alla grandezza assoluta di almeno alcune delle sue opere, la sua funzione di stimolo sull'attività altrui gli riserva un posto di primo piano nella storia della musica.



Weimar nel 1850 – Stampa – (Archivio Aiello)



Festa popolare a Pest (Ungheria) - (Archivio Aiello)



Franz Liszt in un magnifico ritratto fotografico (Archivio Aiello)

LE RICETTE LETTERARIE DI MARINELLA

LA CUCINA DEL XVIII sec.

Nel corso del secolo si afferma progressivamente il primato della cucina francese, diffusa dagli eventi rivoluzionari e dalle campagne napoleoniche. La Mionnaise, s'impone come "la salsa" per antonomasia, ne girano diverse ricette, ma la base è costituita da spicchi d'aglio, uova ed olio. Il cibo per eccellenza è il bollito. Le carni vengono tolte e nel brodo si mette la pasta o il riso o ancora fette di pane per fare una zuppa. Vittorio Alfieri nella "Vita" dichiara: "lasciato interamente il vino, il caffè e simili, e ristretti ai semplicissimi cibi di riso e lesso, ...".



Il corredo di un bandito

di Renata De Simone

Dall'inventario dei beni sequestrati ad Andrea d'Antonuzzo, brigante, della terra di Campobello, il 28 febbraio 1658:

In primis una littéra con soi trispiti e tavoli,

Item un matarazzo

Item una cascia vecchia

Item una sbriga

Item una maylla

Item un paro di linsola

Item una strazata

Item un paro di chiomazzi

Item una caudarella

Item tri stipi vacanti

Item una stagnata

Item una sarsanea

Il documento si trova in un registro di "Inventari di effetti di banditi", relativo al ventennio 1650 – 1670 e testimonia l'avvenuta esecuzione di un ordine della locale Corte Capitaniale, in un processo penale a carico del brigante di cui vengono sequestrati i beni.

L'elenco descrive beni personali di pochissimo valore e molto comuni in ambiente rurale siciliano: la lettiera con supporti in ferro (*trispiti*) e tavole, materassi, lenzuoli e guanciali (*chiomazzi*) e oggetti da cucina: *mailla* e *sbriga* identificano madie per conservare il pane e la pasta lievitata, *caudarella* e *stagnata* sono l'una un piolo di rame per scaldare e l'altra un vaso di stagno per raccogliere l'olio. Il vestiario si limita alla *strazzata*, una sorta di cappa di stracci; forse un mantello è pure la *sarsanea*, se si vuol far derivare il termine, non attestato, dal latino *sarcio*, cioè rammendo, riparo. Gli arredi di casa consistono in tre armadietti vuoti (*stipi vacanti*) e in una vecchia cassapanca (*cascia*).

Oltre ai poveri beni in elenco, al bandito di Campobello vengono confiscate le rendite ricavate da una vigna di sua proprietà esistente nel feudo *della Campana*, nello stesso territorio di Campobello, oggi Campobello di Mazara, in provincia di Trapani. Una nota di epoca successiva precisa che si sarebbero dovuti riscuotere i frutti dal

giorno del sequestro fino all'anno 1671, probabile data di estinzione della pena.

La liquidazione della somma dovuta per motivo di dote alla moglie del brigante, Francesca Accardo, non viene autorizzata, in quanto, avverte una nota, mancavano le lettere viceregie, necessarie all'esborso del denaro, la cui movimentazione era rigidamente controllata dal Tribunale del Real Patrimonio.

Nel riordino, da poco iniziato, della serie "Azienda" della Conservatoria del Real Patrimonio, sono per così dire, venuti alla luce della storia due registri settecenteschi di siffatti inventari, uno dei quali però in cattivo stato. La documentazione in fase di riordino riguarda i Capitani d'Arme, ufficiali regi che operavano a difesa del territorio e a tutela del patrimonio compreso nel regio demanio. Tra i loro incarichi c'è anche il sequestro dei beni dei briganti, presenti in varie località della Sicilia. Dei soggetti vittime di sequestro sono riportati: nome, cognome e talvolta soprannome, seguiti dal termine *brigante*, oltre alla residenza. Troviamo un certo Giuseppe Tempora, alias *Frittulidda*, di Adernò, un Antonio Borsi di Aci, proprietario di una casa *terrana in due corpi* nella stessa città di Aci, Pietra e Gabriela La Farranna e Schillaci madre e figlia, di Sutera. Per queste ultime l'inventario registra la presenza tra i beni mobili di un *pugnale vecchio*. Brigantesse sì, ma con un'arma, seppur non nuova, a propria difesa.



LA FINESTRA SULL'IMMIGRAZIONE

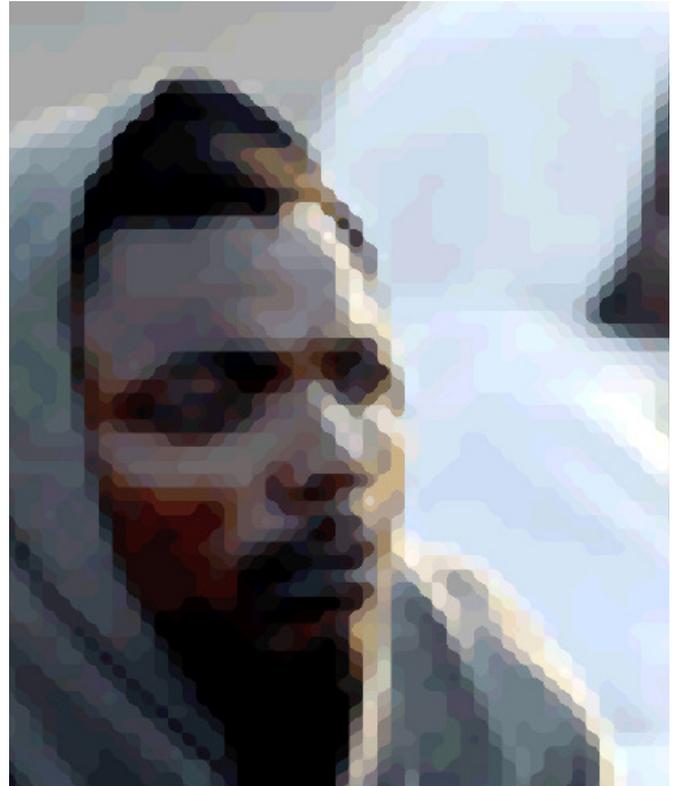
di Vera Ferrandi

I datori di lavoro che impiegano immigrati irregolari devono pagare i contributi all'Inps.

Lo ha stabilito la Cassazione.

La Cassazione con sentenza n. 22599 ha confermato la multa di circa 88 mila euro a un imprenditore italiano che si avvaleva delle prestazioni di cittadini extracomunitari, privi di permesso di soggiorno, senza versare alcun contributo all'Istituto nazionale di previdenza sociale (INPS).

Per la suprema corte i datori di lavoro che impiegano nelle proprie aziende immigrati irregolari senza permesso di soggiorno e, dunque, senza regolare contratto, devono ugualmente versare all'Inps i contributi previdenziali in favore dei lavoratori stranieri 'irregolari'. Sarebbero ingiustamente danneggiati gli imprenditori che assumono manodopera straniera rispettando tutte le regole.



VIAGGIATORI STRANIERI IN SICILIA

di Daniela Crispo

CARLO CASTONE della Torre di Rezzonico

Parte seconda

Sbarcato il 7 agosto 1793 a Palermo, pieno di curiosità e di energia sebbene spesso si lamenti del caldo, Rezzonico visita la città: “ Diedi un’occhiata alle due magnifiche vie che tagliano la città e formano in quel punto una piazza ottangolare ed una duplice prospettiva dal mare al monte...A mio bell’agio osserverò l’architettura e la statue, che in generale mi parvero mediocri.....L’architettura è del 1602 sotto Filippo III: abbaglia a prima vista, dopo vi si veggono molti difetti; il principale si è la picciolezza degli ordini riguardo alle statue che vi sono. Il sopraornato dorico è sostenuto da arpie accosciate.....per la singolarità non dispiace. Le quattro statue delle stagioni sono tozze e prive d’ogni grazia.....Nel secondo ordine jonico stanno le nicchie con quattro simulacri di Re, che sono ben mossi e mi parvero l cosa migliore che v’abbia figurato lo scarpello e dove trionfi uno stile grandioso e semplice. Il corintio è minuto, e i pilastri ne sono cincischiati da’ tritumi di pessimo gusto. L’attica è pesante, e doveva coronarsi con balaustri e sopprimere que’ cattivi membri e quell’arme su’ fianchi. Le iscrizioni sono in bei caratteri e con buona ortografia: occupano però....troppo luogo..... Malgrado tutti questi difetti....impongono al passeggero e spirano maestà”. testo finto da inserire testo finto da inserire testo finto da inserire testo finto.



“Risultati incoraggianti dalla terapia genica nelle malattie ereditarie dell’occhio”

Alberto Auricchio è un ricercatore dell’Istituto Telethon di genetica e medicina (Tigem) di Napoli. Pediatra di formazione, ha poi scelto di fare il ricercatore per studiare i meccanismi delle malattie genetiche, in particolare quelle dell’occhio e del metabolismo. Dopo diversi anni di ricerca negli Stati Uniti, è rientrato in Italia nel 2002 e coordina un gruppo di ricerca di circa 15 persone. È inoltre professore associato di Genetica medica presso il dipartimento di Pediatria dell’Università di Napoli “Federico II” e nel 2007 è stato nominato “Cavaliere della Repubblica” dal Presidente Giorgio Napolitano.

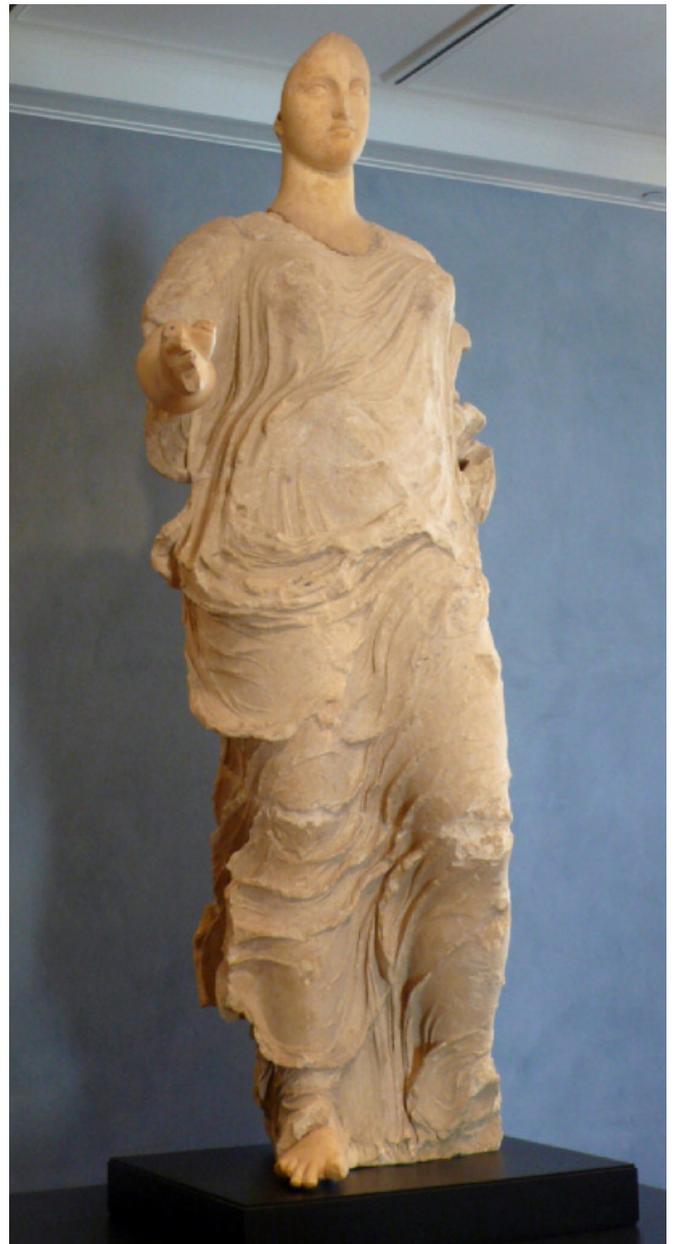
fonte: www.telethon.it



RITORNA LA VENERE DI MORGANTINA

di Daniela Crispo

La Venere di Morgantina è atterrata a Roma col volo di linea AZ621. Tra qualche mese sarà visibile nel museo di Aidone, in una cornice suggestiva come affermano gli esperti ed i responsabili locali dei BB.CC. Speriamo. Ma la sede dell'esposizione, la chiesa di S. Vincenzo Ferreri non è ancora pronta, ed in sostituzione si è pensato all'ex convento dei Cappuccini, sede del museo archeologico. Come ci si arriva se il tratto di strada provinciale che collega Aidone con lo svincolo dell'autostrada è interrotto da mesi? La strada alternativa non è agevole per i numerosi veicoli attesi. Trafugata nel 1979, appena ritrovata, la Venere dal 1988 è stata esposta alla Getty Villa di Los Angeles, in un contesto che riproduce nei minimi dettagli una villa romana, all'interno del parco della residenza privata di Paul Getty a Malibu. Dopo lunghe pratiche legali e burocratiche viene restituita all'Italia e vi giunge nel giorno in cui si festeggia il centocinquantesimo anniversario dell'Unità. Vuole essere un segno di rinascita? Speriamo. Aidone si appresta, insieme con Morgantina e la Villa del Casale, a formare un "distretto greco-romano" unico nel mondo, come dicono gli esperti siciliani. La Venere è per adesso l'ultimo dei meravigliosi reperti archeologici, insieme alla Phiale aurea, al Satiro danzante, all'Efebo di Mozia, ma perché non riunirli in un'unica adeguata struttura museale? Se si vuole offrire ai turisti una bella concentrazione di opere uniche al mondo, perché non osare riunirle, tutte notevoli e meno notevoli, in luogo funzionale e bello, cioè in un unico museo archeologico e non solo come ne esistono in Europa? Disseminate in luoghi lontani tra loro le opere non credo che riescano ad attirare turismo e sviluppo ovunque, tranne i pochi intenditori che si muovono con mezzo proprio. Il grande pubblico guidato dai tour operator alcune cose le trascura, volente o nolente. L'arte è per tutti. Evitiamo di farci venire la puzza al naso per i gruppi turistici, sono questi che muovono ricchezza, non il singolo che consuma un solitario panino.



Arte del Decadente

di Gigliola Siragusa

ARTE DEL "CADENTE"



Queste foto sono state scattate a Piazza del Garraffello, il cosiddetto Piano della Loggia o Loggia dei Banchi, luogo in cui i mercanti genovesi (dal XII secolo) e catalani (per concessione del re Alfonso dal 1437) si riunivano per discutere di "Mercatura", ovvero per trattare affari e scambi commerciali. Si respira ancora nella piazza e per le vie limitrofe un'atmosfera permeata di secoli di storia ed architettura nonostante il grave stato di abbandono generale: il cinquecentesco Palazzo Lo Mazzarino-Merlo sembra ormai una scatola vuota e ben poco rimane dello splendido portale bugnato di Palazzo Zoppetta-Sperlinga.



La fontana, cosiddetta "degli otto cannoli" che si trova al centro della piazza, fu realizzata da Vincenzo Gagini nel 1591 e presenta un'iscrizione del poeta monrealese Antonio Veneziano.



Gli interventi attuati dall'artista Uwe Jaentsch a Piazza del Garraffello hanno caratterizzato ancor di più la scenografia del luogo.

La sua Cattedrale di Rifiuti (realizzata nel 2006 con elettrodomestici, mobili, copertoni ed altri oggetti da lui raccolti tra le vie del quartiere) ha voluto mettere in evidenza uno dei problemi più deplorabili della nostra città sommersa pressochè tutto l'anno dall'immondizia e da un'indolente impasse.



Basta soffermarsi un pò accanto alla marmorea fontana del Garraffello, girare lo sguardo a 360 gradi per riflettere sull'incapacità che ha caratterizzato in questi anni il potere amministrativo nella gestione e nel mantenimento del patrimonio artistico di Palermo.



cartolina d'epoca: archivio Giulio Perricone